in VERONA

N° 26 - OTTOBRE 2010 - TRIMESTRALE EDITO DALLO STUDIO EDITORIALE GIORGIO MONTOLLI - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 1 - DCB VR

In copertina: "Naturalmente Verona" in piazza Isolo il 2 e 3 ottobre 2010

ottomilaottocentosessantasette firme per dire

PRIMA LA SALUTE! DOPO LA POLITICA

TRAFORO: LA PAROLA AI CITTADINI

Il Traforo delle Torricelle è una scorciatoia per rendere più agevole il transito delle colonne di tir dai porti dell'Alto Adriatico al Centro Europa. Infatti nella Finanziaria 2010 si legge che gli introiti per il Tunnel del Brennero potranno essere utilizzati per realizzare opere infrastrutturali complementari sul territorio di riferimento, opere che potranno essere anche urbane o consistenti in gallerie.

Avremo quindi di fatto un'autostrada in città e questo, **al di là delle convinzioni politiche**, desta preoccupazione perché studi assai qualificati dimostrano che esiste una correlazione tra l'aumento del traffico in zone densamente popolate e gravi patologie umane. Non è inoltre scientificamente dimostrato che esistano filtri, per quanto tecnologicamente avanzati, che garantiscano una totale protezione.

Le 8867 firme raccolte per indire il referendum chiedono che sia costituita una commissione di esperti sanitari per valutare quale sarà l'impatto sulla salute del traforo, così come è stato progettato. Ma soprattutto chiedono che questi esperti siano lasciati liberi di procedere nelle loro verifiche senza vincoli che ne limitino l'operato. Visto che è in ballo la salute questo **conviene a tutti**.

Una città più povera Ma non di soldi

L'entrata in massa della Lega nel Consiglio generale della Fondazione Cariverona stimola delle riflessioni. Potere, economia e cultura si sostengono e si alimentano a vicenda. È vero da sempre ma ora cosa cambia? Verona, che vanta forti tradizioni cattoliche, sta vivendo un passaggio delicato. Che porterà dove?

Che ci fanno tutti quei leghisti nel Consiglio generale della Fondazione Cariverona? Contribuiscono in modo sostanziale a decidere le sorti di una montagna di denaro. Quanto denaro? A fine esercizio 2009 il patrimonio netto dichiarato dalla Fondazione è di 4,2 miliardi di euro e sono 637 i milioni destinati alle comunità locali nel quinquennio 2005-2009. I forzieri sono pieni e nelle stanze leghiste la tentazione di creare sul territorio strutture composte da personaggi fidati per la gestione di questo ben di dio deve essere forte. La regola che potere, economia e cultura si sostengono e si alimentano a vicenda vale da sempre, non l'ha inventata la Lega.

Preoccupano però tre cose. La prima è di carattere culturale. Nel dopoguerra, e fino a prima della corruzione dilagante, le banche sono state uno dei soggetti che ha consentito di dare seguito a una grande progettualità per la crescita del Paese, grazie a valori condivisi con il mondo imprenditoriale e politico che affondavano nella tradizione cattolica, liberale e socialista.

Ma quale cultura sta dietro la Lega? Questi fantomatici valori della Gallia Cisalpina, così come la storia li ripropone oggi, sembrano piuttosto modesti. Anche la protesta verso "Roma ladrona", a causa del lungo *feeling* dei Padani con il presidente del Consiglio (digitare su google "*curriculum* giudiziario di Silvio Berlusconi") viene a mancare di coerenza e sta perdendo parte della sua forza propulsiva. La conclusione è che, senza dei precisi valori di riferimento, non possono esserci né partner affidabili né progettualità per la crescita della città.

C'è questa mancanza di contenuti, che non è solo della Lega, e poi? La seconda preoccupazione è sul modo di amministrare: aumenta il debito pubblico, crescono bollette e trasporti. Si taglia su cultura, istruzione e sociale. La fantasia, che latita per tenere a galla il più grande teatro lirico all'aperto del mondo, brilla invece quando si tratta di moltiplicare i consigli di amministrazione delle aziende comunali o di prosciugarne le riserve accantonate dalle precedenti amministrazioni (AGSM e AMIA, ad esempio). Con sorprendente sfacciataggine, con una *grandeur* che lascia sbigottiti, si progettano lavori per centinaia di milioni di euro caricandoli sulle spalle dei cittadini: autostrade a pedaggio in città, inceneritori che nessuno vuole.

La terza preoccupazione è che a Verona e provincia assistiamo al *remake* di vicende giudiziarie che ricordano i tempi di tangentopoli e che tralasciamo di trascrivere solo perché l'elenco comincia a essere piuttosto lungo.

Se mettiamo queste tre preoccupazioni a bagno in un fiume di denaro (quello della Fondazione) un po' d'ansia per come saranno spesi questi soldi diventa normale.

Le cose fin qui descritte a lungo andare finiscono per interagire con il consenso degli elettori. Ecco allora le stampelle dei passaggi televisivi, le veline della stampa. E non solo, purtroppo. La carenza di valori propri, di cui l'ostentazione dei simboli nella scuola di Adro è una vistosa spia, porta a ridimensionare le culture altre, rendendo Verona più fragile e vulnerabile.

Si inizia piano piano a negare gli spazi. Si toglie il patrocinio alle manifestazioni perché culturalmente alternative, magari incentivandone altre sugli stessi temi: si è visto a ottobre per Naturalmente Verona. Ma andando indietro nel tempo, troviamo il ritiro della città dal Coordinamento degli enti locali per la pace, la fine del Municipio dei Popoli, del premio Melegari, la chiusura della Consulta degli Immigrati, il divieto alla Carovana della pace di esporre la bandiera arcobaleno davanti al Comune.

Nessun confronto con chi la pensa diversamente. Non ci sono infatti solo la cacciata dei Rom da Boscomantico, dei mendicanti dai semafori, i blitz notturni dei vigili per cacciare poveri senzatetto dai loro giacigli di fortuna. Non c'è neppure dialogo con il Comitato contro il collegamento autostradale delle Torricelle. Nessuna considerazione per le 8867 firme portate in Comune dall'Associazione per il referendum sul traforo. Lo stesso atteggiamento c'è verso i Comitati che si oppongono alla realizzazione dell'inceneritore di Ca' del Bue, per gli abitanti di Piazza Corrubbio a San Zeno, per le iniziative di Villa Buri. Molte di queste realtà non votano Lega, ma la politica non può scadere a questi livelli senza procurare un danno alle regole prime della convivenza civile e della democrazia. È una penosa opera di demolizione della ricchezza sociale della città, dove devono poter coabitare pensieri diversi e libero confronto.

C'è poi quella fotografia delle poltroncine vuote alla Gran Guardia, riservate agli amministratori durante l'incontro con Saviano. Una vergogna nazionale e un fatto particolarmente grave in una provincia dove sono in progettazione opere pubbliche per circa 20 miliardi di euro, soldi che alla mafia certo fanno gola. Quelle assenze hanno dato un pericoloso segnale.

Del resto la Lega neppure in Tribunale si presenta. Il riferimento è al processo alle Camicie Verdi nato 14 anni fa dall'inchiesta del Procuratore Guido Papalia e per il quale sono stati chiamati a testimoniare, tra gli altri, Maroni, Castelli, Borghezio e Tosi. Il processo doveva iniziare il 1 ottobre, ma è slittato al 19 novembre. Infatti la difesa ha sollevato un'eccezione perché nel frattempo sarebbe stato cancellato il Decreto Legislativo 43 del 1948, quello che vieta le associazioni a struttura militare. Per cui verrebbe meno il capo di imputazione.

Speriamo che a Verona, città che vanta anche una tradizione di estrema destra, qualcuno non pensi di farle queste associazioni militri o paramilitari con fini politici e che le istituzioni locali, in tempi dove sono di moda spioni, ricatti e dossier, sotto questo aspetto rimangano sane e vigilanti. *g.m.*

L'ACCADEMIA D'ARTE CIRCENSE

Giovani promesse a scuola di circo

È tra l'aula di danza e gli esercizi in palestra che si formano gli artisti del circo. Viaggio nel campus veronese dove si diventa professionisti di equilibrismo, trapezio, contorsionismo e giocoleria: patrimonio che rischia di scomparire

Una fucina artistica unica nel mondo occidentale, e prima in Italia ad avere il convitto interno, che dal 1988 diploma talenti nelle varie discipline circensi

Immagini dell'Accademia d'arte circense di Verona

di Marta Bicego

«Buongiorno signor Palmiri». Uno dopo l'altro, con lo zainetto pieno di libri sulle spalle, passano alla spicciolata a fianco della roulotte che ospita l'ufficio di Egidio Palmiri, fondatore e presidente dell'Accademia d'arte circense di Verona. Una fucina artistica (unica nel mondo occidentale e prima in Italia ad avere il convitto interno) che dal 1988 diploma talenti nel campo dell'equilibrismo, del trapezio, del contorsionismo, del funambolismo e della giocoleria. I protagonisti di questo luogo speciale in cui si insegnano materie tanto singolari sono ventitré ragazzi – ma se si guardassero le richieste «dovrebbero essere molti di più» – che vivono all'interno del *campus* creato in via Francia da Palmiri, intraprendente ottantenne alla terza generazione di circensi. A sua volta artista (che ha calcato piste internazionali con spettacolari evoluzioni al fianco del fratello Giovanni) e alla guida dell'Ente nazionale circhi dal 1952, si dedica con invidiabile passione a portare avanti – non senza difficoltà – le attività dell'Accademia veronese. «Quello del circense non è un mestiere, ma una vera e propria arte – ci tiene a precisare –. Per questo motivo, quando ho fondato questa struttura, ho deciso di chiamarla con una certa ambizione "accademia". Con il senno di poi, posso dire di non essermi sbagliato». Il caravan di Palmiri, in perfetto stile circense, ne racchiude uno spaccato di vita: ci sono fotografie che lo ritraggono al fianco di personaggi famosi, premi ottenuti in tanti anni di carriera, ritagli di giornale e ricordi, ma anche tantissime «scartoffie» generate da una burocrazia che in Italia non facilita le cose a chi decide di far parte dell'ambiente del circo.

UN TENDONE COME AULA

Problemi a parte, la soddisfazione più grande è comunque quella che si legge negli occhi di Egidio Palmiri quando osserva arrivare gli allievi dell'Accademia che ha sede in via Francia. Sono ragazzi e ragazze tra i sei e i sedici anni di età, che provengono da ogni parte d'Europa: alcuni sono figli di circensi, e proseguiranno la loro carriera nel circo dei genitori; altri si sono "innamorati" di questo mestiere, e hanno deciso di imparare i segreti trasferendosi in riva all'Adige. La mattina sono studenti come tanti altri e studiano sui banchi di diversi istituti veronesi; il pomeriggio si trasformano in acrobati, giocolieri, contorsionisti ed equilibristi. Al ritorno da scuola, infatti, pranzano e poi si dedicano ai compiti in un'aula appositamente allestita; ritornano nelle proprie stanze, dove ripongono gli zaini, e indossano la "divisa ufficiale" (maglietta bianca e pantaloncini neri in tessuto elasticizzato). Si spostano quindi in palestra – un tendone blu a stelle rosse riempito da attrezzi di ogni genere come corde e reti sospese, palle e clave, cerchi e tessuti – per iniziare l'allenamento pomeridiano. Il modello dell'Accademia riprende quello del *college* americano: gli allievi mangiano, dormono, studiano e apprendono – grazie alla presenza di istruttori qualificati (ai quali si sono recentemente aggiunti due insegnanti cinesi) – i segreti dell'arte circense. Scelta che «ha risolto il problema della scolarizzazione dei figli dei circensi, i quali non potevano e non possono tuttora frequentare con un certo profitto gli studi dell'obbligo, perché il circo nel quale vivono si sposta in media una-due volte a settimana». Visto da una certa prospettiva, si tratta in pratica di un centro di avviamento professionale, precisa il presidente dell'Accademia: «Gli allievi, quasi un centinaio, che abbiamo diplomato hanno vinto premi in manifestazioni internazionali, primi tra tutti cinque clown d'oro al festival di Montecarlo. Il nostro settore non conosce disoccupazione». Forse è anche per questo che le richieste sono in continuo aumento, e non solo da parte dei "figli d'arte", così alle lezioni per gli studenti interni se ne sono affiancate altre per una settantina di giovani e adulti che frequentano i corsi da esterni.

IL SOGNO DI UN MUSEO E DI UNA SEDE STABILE

La storia che lega Verona all'apertura di una scuola di circo prosegue da due decenni, senza che si sia ancora trovata una sistemazione fissa. I primi tempi, ricorda Palmiri, «ho trovato ospitalità in via Germania, nel quartiere invernale della famiglia di Ferdinando Togni, che mi diede un pezzo di capannone dove ho aperto una struttura provvisoria, mettendo i ragazzi a dormire nelle carovane. Poi c'è stato il trasferimento in una colonia estiva a Cesenatico, dal 1991 al 2002; infine il ritorno a Verona, su un terreno in affitto presso l'ex centrale del latte di via Francia. Un ritorno alle origini, perché è proprio nei confini del Veronese si conservano le radici del tradizione circense, rivela: «Tra Bussolengo e Sona abbiamo le sedi del circo a tre piste più grandi d'Italia, quello americano di Ennio Togni, e il Medrano. Qui sono sepolti noti artisti, che in Italia sono illustri

sconosciuti, ma all'estero hanno il loro nome. Ad esempio Enrico Caroli il più grande cavallerizzo di tutti i tempi». Ma, legato alla città scaligera, è anche un altro sogno del presidente dell'Accademia d'arte circense: un progetto che prevede di dare sede stabile e definitiva alla scuola. Con palestre, appartamenti confortevoli nei quali ospitare istruttori e allievi, e un museo (che sarebbe l'unico in Italia) dedicato al circo. Per far ciò, nel 2003, «ho acquistato un lotto di terreno di 12 mila metri tra via Tevere e via Tirso. Per vari intoppi, dal 2004, non è ancora arrivata l'autorizzazione necessaria per iniziare i lavori». Tra affitto del terreno e spese di corrente elettrica e gasolio (che arrivano a superare i 3 mila euro nei mesi invernali) per tenere riscaldate le strutture, «di questo passo non avrò più i soldi per costruire» conclude senza nascondere una certa amarezza Egidio Palmiri. «Se continua così, a giugno dell'anno prossimo sarò costretto a chiudere a giugno, senza più riaprire».

«Il segreto è iniziare da piccoli»

Talento naturale, unito a una grande passione: sono requisiti indispensabili per chi intende entrare a far parte del mondo del circo. L'impegno quotidiano nell'apprendere i fondamenti dell'arte circense accompagna il lungo percorso che permette a un allievo di diventare «artista»: un professionista che, nel gergo di chi è di questo mestiere, riesce a «eseguire la *routine*, vale a dire a presentare il proprio numero e tenere la pista in una determinata maniera».
Si nasconde una certa severità nelle parole di Andrea Togni, istruttore e direttore dell'Accademia d'arte circense di Verona per quanto riguarda la formazione in palestra. Una certa inflessibilità, del resto, è necessaria perché «il sacrificio che c'è dietro è talmente grande che se mancano impegno, passione e disciplina non si arriva da nessuna parte». Alla quarta generazione di un'importante dinastia circense, grazie all'esperienza acquisita in tanti anni sulle piste di ogni parte del mondo, Togni nella scuola di via Francia si occupa di seguire da vicino i giovani talenti nel loro cammino di crescita professionale. «Uno dei miei compiti è indirizzare l'allievo alla disciplina nella quale può riuscire meglio – spiega –. Per fare ciò si guardano la costituzione fisica, la lunghezza e la flessibilità delle gambe». Il segreto, quindi, è iniziare da piccoli: lavorando su agilità, elasticità e potenziamento muscolare attraverso esercizi che aiutano il corpo a crescere. L'avvicinamento alle attrezzature, prosegue, avviene in modo graduale «per vedere come reagiscono e soprattutto per capire quali sono i loro sogni. Questo per dare una specialità che piaccia, visto che diventerà la loro professione futura». Proseguono così, tra sudore e fatica, i quattro anni che gli studenti trascorrono in Accademia: conquistata la giusta preparazione fisica gli allievi passano, nel secondo biennio di formazione, al perfezionamento del numero che proporranno in pista al saggio finale di diploma. Un biglietto da visita per entrare a far parte del mondo del lavoro.
Tra le righe di un *curriculum vitae* di chi esce da questa singolare scuola non dovrebbe mancare la parola «sacrificio», ma nonostante tutto quello del circo è un universo magico che continua ad affascinare. Le richieste da parte di aspiranti circensi, conferma Togni, sono tantissime e la motivazione è forse da rintracciare nel clima che si respira. «Nel nostro ambiente non c'è competizione se non con sé stessi – precisa –. Non ci sono vinti, a differenza di certi altri ambienti dello sport: la gara è nel fare una verticale o una piroetta in più». Qualche ora di allenamento sotto a un tendone si trasforma così in una lezione di vita, nella quale si viene formati alla disciplina e al rispetto degli altri. Terminato il percorso formativo, a un diplomato si apre la strada del lavoro: «Molti ragazzi tornano nel circo di famiglia. C'è chi invece diventa artista professionista e si sposta, di volta in volta, dove è richiesto». Il livello di preparazione deve essere sempre elevato, perché la competizione è alta. Le opportunità, in ogni caso, non mancano: non solo sulle piste ma nei parchi divertimento, sulle navi da crociera, nei varietà in Germania o nei casinò a Las Vegas. «Sono pochi i mestieri che riescono a portarti in tutto il mondo – conclude –, ma lavorando in questo mondo è possibile, se uno possiede le qualità...». *(M.B.)*

LAVORI ALTERNATIVI

Sim sala bim! Un tocco di bacchetta magica e...

Da redattrice disoccupata a prestigiatrice di successo: storia di Linda Perina, in arte "Linda Blue", che in tempi di crisi si è inventata un nuovo mestiere. «Il segreto? Seguire la propria passione. E tutto il resto... è magia»

Linda Perina

di Marta Bicego

Fare di necessità virtù, soprattutto in tempi come quelli attuali, può essere l'antidoto ideale contro la crisi. Lo dimostra la determinazione di Linda Perina che da redattrice per un'importante casa editrice italiana e autrice di diverse pubblicazioni, quando da un mese all'altro è rimasta senza occupazione, ha avuto la capacità di "reinventarsi" un nuovo (ed è proprio il caso di dire singolare) mestiere.
Per fare ciò, non ha fatto altro che assecondare una delle proprie passioni, quella per la magia: un interesse che nel tempo – dopo tanta preparazione e non senza una buona dose di determinazione – si è trasformato in una vera professione. Così tra un tocco di bacchetta magica e l'altro, è già da quindici anni che, con il nome d'arte *Linda Blue*, l'intraprendente veronese si propone nel mondo del lavoro come prestigiatrice professionista. Armata di cappello a cilindro e di un sorriso capace di conquistare anche il più scettico degli spettatori. E ovviamente con un *curriculum* di tutto rispetto, grazie al quale è spesso invitata a partecipare ai galà magici che si tengono in ogni parte del mondo. È iscritta al Club magico italiano da diciotto anni; nel 2004, al concorso internazionale di magia, si è classificata terza; un anno dopo, a San Martino di Castrozza, si è aggiudicata la medaglia d'oro al concorso di Toni Binarelli. *Sim sala bim*... e il gioco è fatto? Non è proprio così, perché in questa professione non ci si improvvisa da un giorno all'altro, anzi, ci vuole una grande preparazione unita a un quotidiano allenamento, indispensabile per inventarsi trucchi sempre più sorprendenti.
Dai venti ai trentacinque anni «scrivevo libri, soprattutto manuali e testi per bambini. Mi occupavo di progetti editoriali, della correzione di bozze e di impaginazione» inizia a raccontare la prestigiatrice. «Intorno ai trent'anni ho iniziato ad affiancare all'attività lavorativa il mio interesse per la magia fino a quando, in quatto anni, questa passione si è trasformata nel mio lavoro».
Il pubblico degli esordi è stato quello dei bimbi, con esibizioni nelle scuole o a feste private. Poi, parallelamente all'attività sul campo, si è affiancata la formazione. «In Italia non esiste un'accademia che ti insegna questo mestiere», spiega, ma ci sono maghi – come Silvan, Toni Binarelli, Vinicio Raimondi – che mettono la propria esperienza a disposizione di chi vuole intraprendere questa strada; infine ci sono i club magici, con le loro delegazioni a livello mondiale, quindi stage e congressi.
Visto da questa prospettiva, sembra tutto abbastanza semplice, in realtà «è un mondo complesso e

Diventare artista della magia è «una missione che nasce dal cuore»: richiede autocontrollo e determinazione, qualità che devono unirsi in un giusto equilibrio a calma, sicurezza, umiltà e coraggio. Le lingue straniere sono indispensabili, come avere basi di recitazione e dizione

non facile da affrontare – confessa *Linda Blue* –. La magia, poi, ha infinite branchie: il primo passo è quello di capire dove orientare le proprie energie. Ovviamente, più competenze acquisisci, maggiori possibilità hai di lavorare. Ma il vantaggio è che con questa professione, se vuoi, puoi girare il mondo». C'è la magia di scena, che punta in particolare sulla manipolazione di diversi oggetti; ci sono i trucchi comici e quelli di micromagia (che si basa sull'utilizzo di palline in spugna, carte o monete). Ci sono la giocoleria e il ventriloquismo. Infine ci vuole la fantasia: per riuscire ad adattare un numero all'età degli spettatori che hai davanti, con esibizioni che possono avere una durata di otto minuti oppure possono proseguire addirittura per un'ora e mezza.

«In questo periodo, mi piace tantissimo lavorare con i bimbi: è sulle nuove generazioni che bisogna puntare. Io cerco di diffondere un messaggio di speranza e amore», aggiunge: una strategia che sui piccoli spettatori ha particolare effetto. Per chi ha qualche anni in più, invece, ci vuole una buona manciata di polvere magica: «Sento che per gli adulti è un momento triste: sono preoccupati e distratti, per questo ci vuole un grande lavoro psicologico. Per quel che posso, cerco di rinfrancare i loro animi, anche se soltanto per la durata dello spettacolo».

Stare sulla scena, insomma, non è così semplice come si può immaginare. La manualità è indispensabile, ci tiene a precisare Linda, ma «si apprende in anni di allenamento, esercitandosi anche fino a cinque ore al giorno. Una assoluta disciplina e serietà sono fondamentali». Diventare artista della magia è «una missione che nasce dal cuore»: richiede autocontrollo e determinazione, qualità che devono unirsi in un giusto equilibrio a calma, sicurezza, umiltà e coraggio. Le lingue straniere sono indispensabili, come avere basi di recitazione e dizione. Oltre a tutto questo, però, ci vuole la determinazione per riuscire a superare le difficoltà e gli imprevisti che possono capitare davanti al pubblico. «Me ne sono successe di tutti i colori: cosa inevitabile quando si interagisce con gli spettatori», rivela sorridendo: dalle domande bizzarre dei bambini, alla diffidenza dei gruppi di manager alle *convention* aziendali che, superato un iniziale imbarazzo perché si trovano davanti una donna, dopo averla vista destreggiarsi tra carte e foulard colorati le hanno proposto l'assunzione nella propria azienda. Essere una delle tre donne-mago in Italia (rispetto a ben 850 colleghi di cappello a cilindro) non ha facilitato le cose. «L'inizio è stato duro e ho dovuto fare tanti sacrifici. Ma se punti a un obiettivo, e ci credi, arrivi a conquistare la tua meta» ribadisce l'esperta di magia che, riposta la bacchetta magica, è anche mamma di un ragazzo di diciassette anni. «Ho lavorato gratis per farmi conoscere, poi per fortuna con il passaparola hanno iniziato a conoscermi e il lavoro, devo ammettere, non manca...».

«Il mio desiderio è acquistare un grande camper e partire con il mio compagno Gabriele per girare il mondo facendo l'artista di strada...»

Oggi *Linda Blue* si esibisce in gala magici, teatri, piazze, scuole, hotel e villaggi turistici, scuole, ospedali o feste private. Anche in tempi di crisi, insomma, il segreto è seguire le proprie passioni, perché è ascoltando il cuore che diventa più facile sfruttare le proprie risorse interiori e cercare nuove strade da percorrere. Soprattutto – come ci tiene a sottolineare – in momenti come quelli attuali.

E per il futuro? La magia ti dà sicuramente una marcia in più, anche nel sognare. «Il mio desiderio – conclude la prestigiatrice – è acquistare un grande camper e partire con il mio compagno Gabriele per girare il mondo facendo l'artista di strada. Amo viaggiare e sono sicura che, realizzare questo mio sogno, mi renderà felice...».

ASSOGUIDE VERONA

L'Associazione Guide Turistiche Autorizzate di Verona e Provincia ASSOGUIDE è composta da 23 guide turistiche tutte in possesso del patentino rilasciato dalla Provincia di Verona in base alla Legge Regionale del 4 novembre 2002, n. 33.

L'Associazione unisce passione ed entusiasmo ad un costante lavoro di aggiornamento e approfondimento. Le lingue straniere nelle quali i soci ASSOGUIDE possono fornire il loro servizio sono: inglese, francese, tedesco, spagnolo, giapponese, russo, olandese, greco, portoghese, rumeno. ASSOGUIDE si avvale di un sevizio multilingue per le prenotazioni e dispone di un numero telefonico di reperibilità per le emergenze.

Oltre alle classiche visite della città e della Provincia di Verona, Assoguide è in grado di fornire itinerari personalizzati, adatti alle esigenze di associazioni culturali, piccoli gruppi, operatori congressuali, gruppi parrocchiali, gruppi di disabili, gruppi incentive, scuole di ogni ordine e grado.

ASSOGUIDE Verona
Since 1987

ASSOGUIDE È MEMBRO DI:

- Consorzio di Promozione Turistica Verona Tuttintorno
- Consorzio di Promozione Turistica Lago di Garda è
- Associazione Nazionale Guide Turistiche (Angt)
- Associazione Regionale Guide Turistiche

Via da Mosto, 7 - 37138 Verona - tel/fax +39.045.8101322
prenotazioni@veronacityguide.it - www.veronacityguide.it

MODERNI PELLEGRINI

Lo spettro della diversità che condiziona l'umana accoglienza

di Corinna Albolino

«Chi sei? Da dove vieni? Che vuoi?». Sono le domande più immediate, ci fa notare il filosofo Derrida, che si rivolgono solitamente a chi – venendo dal di fuori – è estraneo, forestiero, straniero. Straniero, *xenos*, *in primis* per via della lingua: lingua intesa in senso ampio come cultura e dunque il portato dei valori, delle norme giuridiche, delle nostre leggi di convivenza, dell'*ethos* in generale. Lontano dal nostro mondo, diverso dal nostro modo di vivere e per questo strano, eccentrico, fonte di sorprese, perplessità. Già nell'etimo è del resto presente un'ambiguità di significato. Deriva infatti dal latino *hostis*, che è insieme ospite e nemico. Cicerone ci avverte però che originariamente *hostis* non coincideva con ostile, avversario, ma piuttosto si riferiva al *peregrinus*, l'errante che, provenendo da altrove, instaura con l'abitante del luogo una relazione nuova, fatta di reciprocità, accoglienza, responsabilità etica. Nasce la nozione di ospitalità. Quell'umana ospitalità assoluta, incondizionata, iperbolica che prima ancora di inscriversi nelle regole del diritto, si esprime nel dire: «Vieni, entra», nell'offrire cibo e riparo. Forse proprio perché "stranieri e mendicanti", si narra nell'Odissea, vengono tutti da Zeus. O forse semplicemente per il dato fondamentale che *l'altro*, il *volto* dell'altro – insegna il filosofo Lévinas – ci è necessario per riconoscerci, per prendere coscienza di sé, per strutturare la nostra identità. Come dire che solo nel rapporto è possibile acquisire una propria misura, una forma. E di queste figure è attraversata fin dalle sue origini la storia dell'Occidente. Personaggi mitici come Edipo a Colono, Antigone, abitano la tragedia greca e *ab initio* pongono la questione dello straniero in termini di diritto di asilo, leggi, codici di convivenza. Sempre per Derrida lo stesso Socrate diventa straniero quando, deciso a difendersi dalle accuse di empietà, avverte di parlare un linguaggio diverso, che non conosce i codici giuridici enunciati dai suoi accusatori. E analogamente a Socrate, per via delle lin-

"La sua grande tenda era sempre aperta, nelle quattro direzioni, affinché, da qualsiasi parte arrivassero i viaggiatori, se erano stanchi o avevano fame potessero essere accolti e accuditi immediatamente"

Genesi

gue, in una condizione di spaesamento si trova l'immigrato già nel momento in cui gli si impone di chiedere ospitalità con parole che non sono le sue. È questa la prima violenza. Come può tradurre infatti il proprio *status*, la propria storia, il sentire in una lingua altra, che non gli appartiene? Esprimendosi poi male, spesso balbettando la lingua del paese in cui capita, rischia di trovarsi sovente senza difese davanti alle norme che lo accolgono e lo estromettono. Anticamente l'ospite era considerato qualcosa di sacro. A esso venivano offerti doni preziosi. Così Lot, nella Bibbia, per proteggere i suoi visitatori, non esita a esibire la figlia e a sacrificare la propria concubina. Vocaboli come *hospes,* ospite, straniero stanno insieme nell'accezione di scambio, solidarietà. È l'osservanza al verso: "Ero straniero e mi avete ospitato" (Mt 25,35). Solo successivamente si assiste a un'evoluzione linguistica e il significato viene a coincidere con *inimicus,* assume la connotazione di avversario, antagonista. Tuttavia proprio perché permane l'ambivalenza semantica ospite/nemico, minaccia/dono, lo straniero ci viene incontro ancora come un "enigma", un problema: per Umberto Curi già la sua presenza è fonte di interrogazione; più oltre, di una insuperabile inquietudine che non tarda a mutarsi in allarme, in paura per il diverso. È quella paura che originariamente si manifestava di fronte alla semplice diversità del colore della pelle, quel sentimento di minaccia poi provato rispetto ai provenienti da altri continenti, agli esiliati, agli espulsi, agli sradicati, ai nomadi, a quanti minacciano oggi i nostri confini, agitando le nostre politiche, giurisdizioni, il nostro ordine sociale. E così oggi, nonostante il progresso della civiltà e un ordinamento sopranazionale abbiano guadagnato almeno un nucleo di diritti e doveri fondamentali per ogni essere umano, lo straniero è diventato *tout court* il nemico, percepito come pericolo per la coesione della comunità in cui approda, sospettato di portare disordine e violenza. Di lui non si valorizzano le qualità, ma si vede solo quello che disturba e disgrega. Su di lui pende sempre la spada di Damocle dell'espulsione. La sua religione è stigmatizzata, le sue tradizioni sono rigettate perché strane e barbare. Controlli, interrogatori, proibizioni, declinano una vita discriminata. Il flusso migratorio preme alle frontiere, la società si profila multietnica, eppure la politica in materia d'immigrazione si è indurita. Le nostre case, a differenza della tenda di Abramo, sono chiuse da porte blindate, l'ospitalità si è mutata in ostilità. Dell'altro abbiamo smarrito il volto.

ROM

Dove sono finiti?

Una petizione del 2001 voleva gli zingari via da Verona. Nel 2008 ci fu lo sgombero del campo di Boscomantico. Abbiamo rintracciato quei Rom: bambini a scuola, gente che lavora. Una conclusione resa possibile grazie a un progetto di integrazione nato nel 2002 e all'avanguardia in Europa

Dormono, si lavano e cucinano ai fornelli di case e appartamenti comuni e i loro figli ogni mattina prendono bici, autobus o se la fanno a piedi per raggiungere i banchi di scuola

di Chiara Bazzanella

Lavorano negli alberghi, in aziende come l'Aia e la Bauli, come badanti, magazzinieri, anche in banca. Dormono, si lavano e cucinano ai fornelli di case e appartamenti comuni e i loro figli ogni mattina prendono bici, autobus o se la fanno a piedi per raggiungere i banchi di scuola. Eppure, nonostante tutto, quella dei rom continua a essere percepita, e non solo in Italia, come un'etnia a dir poco di ladri e parassiti.
Etichette comuni, appioppate, con leggerezza e tanta ignoranza, a persone che popolano, o hanno popolato, campi, roulotte e forse per questo avvertite come pericolose, da allontanare, o quanto meno da tenere ai margini. Una discriminazione che si sente anche a Verona, dove pesa sulla coscienza collettiva la condanna confermata nel 2009 dalla Cassazione al Sindaco Flavio Tosi per aver «propagandato idee razziste» ai danni di cittadini rom e sinti. Il riferimento è alla petizione avviata nel 2001 da alcuni membri della Lega Nord, che invitava i cittadini a firmare "per mandare via gli zingari da Verona" e che si sarebbe poi rivelato il cavallo vincente per raccogliere il consenso di tanti elettori.

È cronaca recente che il governo francese, alla vigilia delle elezioni 2012, ha messo in moto una serie di espulsioni nei confronti dei rom. Iniziativa che lo scorso 9 settembre ha provocato la reazione del Parlamento europeo – che ricorda la sentenza della Cassazione nei confronti di Tosi – dove si esprime "viva preoccupazione", sottolineando che "le espulsioni di massa violano la legislazione europea in quanto rappresentano una discriminazione su base razziale".
Nel testo della risoluzione si afferma che il Parlamento europeo «respinge qualsiasi dichiarazione che associ le minoranze e l'immi-

Un progetto di integrazione non privo di problemi ma che ha rappresentato una risposta umana, intelligente e soprattutto non razzista per facilitare l'inserimento di chi, dopo gli eventi politici dei Balcani, ha lasciato il proprio Paese per raggiungere il territorio scaligero

grazione alla criminalità e crei stereotipi discriminatori».
Tornando a Verona, mentre la petizione chiedeva di mandare via gli zingari, in altre sedi si dava il via a un progetto, ritenuto all'avanguardia in Europa, in nome di una possibile convivenza e integrazione dei rom rumeni in città. Progetto avviato nel 2002 e che vedeva coinvolti Comune di Verona, Don Calabria, Fondazione San Zeno, Cestim, Caritas, Cooperativa Azalea e Medici per la Pace.
Una gestione certo non priva di problemi, ma che ha rappresentato una risposta umana, intelligente e soprattutto non razzista per facilitare l'inserimento di chi, con l'apertura dei confini dell'est e gli sconvolgimenti politici avvenuti nei Balcani, ha lasciato il proprio Paese per raggiungere l'Italia e Verona.
Ma che fine hanno fatto quei rom sgomberati da Boscomantico nel febbraio del 2008 con tanta diffusione mediatica ed enfasi da promessa elettorale mantenuta? E chi vive ancora nei campi attrezzati nella nostra città?
Innanzitutto va detto che, pur continuando a essere definiti nomadi, il 90 per cento dei rom è ormai stanziale e, sembrerà incredibile, chi viveva a Boscomantico (e quindi proveniente dalla Romania) non vedeva l'ora di avere una casa tutta per sé. «I rom rumeni arrivano da paesi ex socialisti dove hanno vissuto nelle case per generazioni, ed è naturale che vogliano replicare le modalità abitative a cui sono abituati», spiega Lorenzo Monasta di Osservazione, associazione contro la discriminazione di rom e sinti in Italia. «Ma quella del "nomade predatore" è un'etichetta comoda da utilizzare per far sì che chi è rom continui a incutere timore».
Per buona parte delle oltre 150 persone che vivevano a Boscomantico l'odissea pare comunque terminata. Grazie al Progetto del 2002 queste persone oggi risiedono in case di Verona e provincia, a fianco del resto della collettività. In quell'anno, con l'aumento dei rom rumeni, l'insediamento della Spianà e i continui sgomberi, si scelse di allestire temporaneamente l'area di Boscomantico, per avviare nel frattempo un percorso che portasse alla sistemazione lavorativa, abitativa, scolastica e sanitaria degli abitanti del campo. Un traguardo ormai in gran parte raggiunto.
La fase di accompagnamento, durata fino alla metà del 2009, ha visto fermarsi sul territorio scaligero oltre l'80 per cento delle persone che vivevano nel campo. In pochi se ne sono andati, ma il fatto che non siano più concentrati in un'unica area ne facilita l'integrazione.
Quelle che emergono sono vite capaci di sorprendere chi, vittima degli stereotipi, associa alla popolazione *romanì* la sola immagine del fare *manghél* (chiedere l'elemosina). Prassi dettata non, come comunemente si pensa, da una questione culturale, ma piuttosto da una vera e propria necessità, e per questo – aldilà di ogni ordinanza – impossibile da sradicare definitivamente.
È per sopravvivenza che ci sono ancora persone come Maria, che ogni giorno chiede qualche moneta di fronte a un piccolo market in centro a Verona, per poi tornarsene a dormire nella stazione di Brescia. «Con le ordinanze antiaccattonaggio – spiega Barbara Cei, operatrice psicologa della cooperativa Azalea – chi vive di elemosina si è spostato dalla strada verso negozi e supermercati frequentati da una clientela disposta a dargli una mano».
Per molti che hanno vissuto a Boscomantico le cose sono cambiate. «Anch'io ho dovuto fare *manghél* – racconta Cerasela, trentenne originaria di Turnu Severin –. Non avevo scelta». Arrivata in Italia come clandestina più di dieci anni fa, Cerasela ha passato un po' tutti i campi: Spianà, Stadio, Monsuà e Boscomantico. Per lei quello di lavorare è un sogno che si è concretizzato quando, nel 2007, è diventata socia della cooperativa Azalea, per la quale si occupa delle pulizie in un albergo. «All'inizio i miei colleghi erano spaventati. Una rom a rifare le stanze? Ma adesso che mi conoscono vogliono tutti lavorare con me». Eppure, anche se indossa jeans, manda i figli a scuola e paga regolarmente l'affitto, fatica ancora a guadagnarsi rispetto e fiducia da chi, nella sua lingua, viene definito *gagè*: ossia non rom.
La storia di Cerasela è simile a quella di Niculina, Felicia, Catinca, Velco e Ionel, tutti in arrivo dalle due città della Romania da cui provengono i rom che sono qui a Verona: Turnu Severin e l'ancora più povera Recea.
Tra le varie occupazioni, oltre a quelle nei settori del facchinaggio, delle pulizie e dei lavori stagionali, spiccano senz'altro le assunzioni come impiegata tutto fare in una banca e di portiere di notte in un albergo a quattro stelle.
Lavori comuni, a incorniciare stili di vita integrati. Lo dimostra anche la frequenza scolastica dei bambini, nel 2007-2008 arrivata all'87 per cento. E i dati dell'ultimo anno rilevano poche bocciature e nessun abbandono. Le famiglie iscrivono i figli a scuola da sole, pagano le rette per le mense, partecipano alle assemblee, ai colloqui con gli insegnanti e alle normali attività scolastiche rivolte ai genitori.
Fuori dalla scuola c'è poi chi sceglie di "arruolare" i propri bambini tra gli scout del paese e chi, nel giorno del battesimo dei suoi quattro figli, ha voluto condividere il momento di festa con tutti gli abitanti della palazzina in cui risiede. Un bellissimo retaggio di quel senso di appartenenza al gruppo, proprio della cultura gitana.
Ma ancor più del gruppo, per la popolazione *romanì*, è la famiglia la base della struttura sociale, fatta di parenti di sangue o acquisiti che spesso convivono.
Un desiderio così radicato, quello di stare uniti, che alimenta anche la scelta di alcuni di non vivere in situazioni abitative simili alle nostre. Come accade per il centinaio di sinti che stanno allo stadio.
«Siamo nati in questo sistema», spiega col suo fare pacato Giovanni, detto Popo, originario di Bussolengo e da anni residente al campo. «Vivere in una casa significherebbe stare da soli io e mia moglie. Qui ci sono i miei figli, chi hanno sposato, i nipoti». Tutti confinati in una piazzola di nove metri per otto, con tanto di linea bianca a delimitare l'area.
«Quella di vivere nei campi è un'abitudine che nulla ha a che fare con la mobilità – interviene ancora Monasta di Osservazione –. E in città razziste come Verona vivere in comunità diventa ancora più importante». A qualcuno quattro mura in ogni caso non dispiacerebbero. «C'è chi vorrebbe una casa – fa sapere Janez, che del campo è un po' il portavoce –. Io stesso ci andrei».
Se la mobilità esiste soprattutto tra i giostrai, che comunque tornano ciclicamente allo stadio, per il resto si tratta quindi di comunità stanziali in tutto e per tutto. Tra loro c'è persino Silvano, italiano sposatosi quarant'anni fa con una sinta, e spesso al campo per far visita ai figli.
Una realtà abitativa, quella di via Sogare, che vorrebbe essere migliorata più che abbandonata, e dove i bambini, oltre che a scuola, sono iscritti nelle squadre di calcio del quartiere. «L'anno prossimo mio figlio farà i provini per entrare nei pulcini del Verona», dice pieno di speranza Janez.
«Qui lavoriamo tutti – continua – con il recupero del ferro vecchio o la pulizia di soffitte e cantine. C'è poi chi lavora in aziende veronesi di tutto rispetto, ma preferisce non dirlo per paura di perdere il posto». «Eppure – interviene una delle figlie di Popo – siamo cittadini e residenti italiani a tutti gli effetti».
Con tanto di numero civico, certo. Come per il centinaio di rom e sinti che vivono in strada La Rizza. Per i quali, a luglio, il consiglio comunale ha approvato un regolamento dell'area di sosta che impone una serie di paletti

I Rom allo Stadio

Quelle che emergono sono vite capaci di sorprendere chi, vittima degli stereotipi, associa alla popolazione romanì la sola immagine del fare manghél (chiedere l'elemosina). Prassi dettata non, come comunemente si pensa, da una questione culturale, ma piuttosto da una vera e propria necessità, e per questo – aldilà di ogni ordinanza – impossibile da sradicare definitivamente

Il campo di Boscomantico

Ai sorrisi da denti incastonati d'oro fanno eco i piercing e i capelli ossigenati delle nuove generazioni. Fino a che punto dovranno diventare "come noi" – viene da chiedersi – perché tra loro, come tra tutti, i delinquenti vengano chiamati tali solo quando davvero lo sono?

per poterci vivere: frequentazione scolastica dei figli, assenza di condanne, lavoro. Pena la revoca del permesso. Provvedimenti su cui la teologa Cristina Simonelli, che in quell'area vive da sempre, si era già espressa. «Una cosa è il diritto alla residenza e alla scuola, un'altra l'ordine pubblico. Se una persona commette un reato va sanzionata, ma non si può coinvolgere tutta la sua famiglia».
Sul fatto poi che l'autorizzazione sia di durata annuale, interviene Daniele Todesco dell'Ufficio Pastorale nazionale rom e sinti: «Così un'area abitativa viene trasformata in un campo provvisorio, rischiando di cancellare la storia, la tradizione e con esse i punti di riferimento positivi che si creano in un luogo vissuto nel tempo».
Eppure il regolamento è passato. Insieme a quella serie di luoghi comuni che non accennano a essere sradicati. Ai danni di chi, aldilà di tutto, non fa che cercare di salvaguardare le proprie tradizioni o, se costretto all'elemosina, di sopravvivere con la sua famiglia. Tradizioni che stanno comunque già facendo i conti con un'omologazione che non risparmia nessuno. E i gonnelloni tipici gitani iniziano a cedere il posto a pantaloni e gonne ben più "europee", insieme a magliette in cui, come un tormentone, spunta l'immagine rosa di Hello Kitty. Mentre ai sorrisi da denti incastonati d'oro, fanno eco i *piercing* e i capelli ossigenati delle nuove generazioni. Fino a che punto dovranno diventare "come noi" – viene da chiedersi – perché tra loro, come tra tutti, i delinquenti vengano chiamati tali solo quando davvero lo sono?

La nascita dei campi risale alla fine degli anni Ottanta

Rom e sinti costituiscono una minoranza linguistica e culturale storica, ancora non riconosciuta dalla legislazione italiana. Non ci sono dati precisi sulla loro presenza in Italia: le stime collocano tra 120 mila e 170 mila quelli residenti nel nostro Paese, di cui la metà (circa 70 mila persone) hanno la cittadinanza italiana.
In Italia i gruppi maggiormente diffusi sono i rom (residenti in tutte le regioni italiane) e i sinti (soprattutto nel nord e nel centro); è poi presente una minoranza di camminanti (in Sicilia). Secondo alcune stime, le popolazioni rom di antico insediamento sedentarizzate nelle regioni del centro-sud ammontano a circa 30 mila unità, e altrettanti sono i sinti residenti nell'Italia centro-settentrionale.
Dopo la prima guerra mondiale sono giunti dall'Europa orientale circa 7 mila rom, mentre un terzo gruppo ben più consistente di circa 40 mila rom è arrivato in Italia negli anni '60 e '70. Infine, a seguito del crollo dei regimi comunisti nell'Europa dell'Est e alla guerra nell'ex-Jugoslavia, dal 1992 al 2000 in Italia si calcola siano arrivati da ex Jugoslavia, Albania e Romania circa 16 mila zingari, disseminati su tutto il territorio nazionale.
Allo stato attuale, non esiste nel nostro ordinamento alcuna norma che preveda e disciplini l'inclusione e il riconoscimento delle popolazioni zingare nell'alveo delle minoranze etnico-linguistiche tutelate dall'art.6 della Costituzione. In questo "vuoto", un ruolo fondamentale è stato svolto dalla legislazione regionale. La nascita dei "campi nomadi" risale alla fine degli anni Ottanta, quando, sotto la spinta dell'emergenza causata dagli ingenti flussi migratori provenienti dall'ex Jugoslavia, le regioni decisero di realizzare programmi di intervento nel settore della tutela e della promozione culturale di queste minoranze.
Attualmente, metà delle regioni italiane e la Provincia autonoma di Trento si sono dotate di leggi specifiche per la loro protezione; queste leggi prescrivono che gli insediamenti debbano essere dislocati in aree metropolitane non degradate dotate di infrastrutture, elettricità, servizi igienici, acqua potabile, fognature e raccolta dei rifiuti, con facile accesso ai servizi socio-sanitari e alle scuole. Secondo la ricerca tali prescrizioni sono lungi dall'essere rispettate anche nei cosiddetti "campi autorizzati": i Comuni, responsabili della costruzione e gestione dei campi sosta, raramente ottemperano le disposizioni regionali, incoraggiando di fatto la costruzione di insediamenti abusivi.
Il lavoro è fondamentale per l'inclusione sociale di queste minoranze: permette di pagare l'affitto e le utenze, dà la possibilità ai genitori rom di mandare a scuola i propri figli, di pagare cure mediche e di avere maggiore cura della propria persona.

VILLA BURI

Un cantiere per costruire mondi nuovi

L'esperienza del Comune di Colorno raccontata da Marco Boschini, dell'associazione Comuni virtuosi. È necessario parlare con i cittadini, confrontarsi suscitando interesse e partecipazione

Quali cantieri per la Verona dei prossimi anni? Su questa tematica diverse associazioni si sono confrontate, lo scorso 11 settembre a Villa Buri, in un incontro moderato da Marco Menin, coordinatore dei Cantieri dei Mondi Nuovi nonché presidente dell'associazione di volontariato Il Germoglio.
In apertura Alberto Sperotto, presidente del Comitato contro il collegamento autostradale delle Torricelle di Verona, si è detto preoccupato per le ripercussioni economiche che avranno le principali opere urbanistiche in progetto nei prossimi anni nel Veronese, tra le quali il traforo delle Torricelle, l'inceneritore di Ca' del Bue, la riqualificazione delle ex-cartiere in Basso Acquar, il Motorcity della Bassa: opere finanziate nella maggior parte dei casi in *project financing*. La parola è passata quindi a Marco Boschini, assessore all'urbanistica del Comune di Colorno, in provincia di Parma, e coordinatore nazionale dell'Associazione Comuni virtuosi. Autore insieme a Michele Dotti del libro *L'Anticasta, l'Italia che funziona*, Boschini ha menzionato come esempio di comuni virtuosi Padova, Monte San Pietro, Morbegno, Correggio, Cassinetta di Lugagnano e Olivadi.
Secondo l'articolo 4 dello Statuto, le amministrazioni comunali che aderiscono all'associazione si impegnano ad aspirare a un'ottimale gestione del territorio, alla riduzione dell'inquinamento atmosferico, alla promozione di una corretta gestione dei rifiuti e all'incentivazione di nuovi stili di vita sostenibili. Finalità che vengono raggiunte attuando misure concrete: la riduzione della cementificazione, la riqualificazione di aree dismesse, il raggiungimento dell'efficienza energetica (attraverso l'autoproduzione e la riduzione del fabbisogno energetico), la mobilità sostenibile (dal *car-sharing* al *bike-sharing* e *car-pooling*; trasporto pubblico integrato, il *pedibus*, la scelta di carburanti alternativi al petrolio e meno inquinanti), la raccolta differenziata dei rifiuti porta a porta, ma prima ancora la riduzione della loro produzione con il conseguente abbattimento dei costi di smaltimento, la costituzione di gruppi di acquisto solidale, l'incentivazione dell'economia a chilometri zero e dell'autoproduzione di beni. Boschini ha fatto notare che la resistenza al cambiamento è sicuramente il più grande ostacolo per il raggiungimento della sostenibilità nella gestione della cosa pubblica. Diventa fondamentale pertanto informare i cittadini in merito ai benefici derivanti da uno stile di vita più sostenibile, in termini di qualità della vita, risparmio economico e occupazione.
L'incontro si è concluso con un fitto dibattito tra le varie realtà del sociale presenti, tra cui Movimento 5 stelle, Comitato antinucleare di Legnago e Bassa veronese, Comitato Salute Verona, Comitato insieme per Borgo Roma, Fiab-Amici della Bicicletta, Valpolicella 2000, Comitato Acqua Bene Comune, Comitati territoriali di San Massimo, Borgo Roma, San Michele, Villafranca, Fumane. Progetti specifici accumunati da valori condivisi. *(A.P.)*

ISRAELE-PALESTINA

Fiori di pace a Verona

Ogni anno a due gruppi di studenti palestinesi e israeliani, seguiti da uno psicoterapeuta che li aiuta a rielaborare le esperienze vissute, viene data la possibilità di incontrarsi in riva all'Adige

di Alvise Pettoello

Con il progetto "Fiori di Pace" partito a Verona nel 2004 su iniziativa della rivista interculturale *Confronti* e dell'associazione Il germoglio – in collaborazione con l'associazione Villa Buri e con diversi soggetti istituzionali tra i quali il Comune di Verona, le circoscrizioni terza e sesta, la Provincia di Verona e la Regione Veneto –, si tenta la via del dialogo e del confronto per cercare una risoluzione non violenta al conflitto israelo-palestinese.
Ogni anno a due gruppi di studenti palestinesi e israeliani, seguiti da uno psicoterapeuta che li aiuta a rielaborare le esperienze vissute, viene data la possibilità di incontrarsi a Verona. Il fatto di ritrovarsi in "campo neutro" permette di allentare la tensione e vivere in maniera più lucida e serena questa esperienza.
A fare da mediatore tra i due gruppi è una classe di studenti veronesi. Negli anni hanno partecipato al progetto l'istituto tecnico G. Marconi, la scuola media Don Milani, i licei scientifici Fracastoro e Galilei, infine il liceo classico Maffei: nel complesso mille 700 studenti e 800 cittadini.
Agli occhi dei nostri studenti i coetanei israeliani e palestinesi risultano molto più maturi, ma ciò che desta maggiore sorpresa è scoprire molte similitudini per quanto riguarda *hobby* e passatempi.
Gli incontri pubblici nelle scuole non sono però il momento principale del progetto: lo scopo di questi viaggi è consentire ai due gruppi di confrontarsi in occasione di laboratori che si svolgono rigorosamente a porte chiuse.
I ragazzi hanno subito forti traumi generati principalmente dal senso di impotenza davanti a eventi tanto drammatici. La soluzione è riacquistare il controllo delle proprie paure attraverso il dialogo e il confronto.
Il confronto tra gruppi e il conoscersi contribuisce a riprendere il controllo della realtà, imparando a gestire le paure per poi affrontare la quotidianità in modo diverso. Gli organizzatori di questo progetto rimangono colpiti dalla maturità e dalla saggezza con la quale i ragazzi affrontano questa esperienza.
Vivere una situazione quotidiana così drammatica ha fatto nascere nelle nuove generazioni israeliane e palestinesi un forte senso civico: sono consapevoli che saranno i *leader* del futuro e che è compito loro portare avanti un dialogo costruttivo. Per questo i ragazzi sono convinti anche della necessità di separare la religione dalla politica. Entrambe le parti sono fortemente deluse dalla classe dirigente, perché non la considerano capace di affrontare il problema. Tuttavia si rendono conto che nessun trattato di pace potrà aver valore finché non sarà la popolazione a maturare la necessità di intraprendere la via del dialogo e della riappacificazione. Entrambe le parti sono convinte della necessità di creare due stati distinti. I ragazzi partono dalle loro terre natie e vogliono cercare di capire le ragioni che spingono la controparte ad adottare comportamenti ostili. Non partono mai prevenuti, ma vogliono conoscere l'altro, mettendo da parte il rancore e il desiderio di vendetta.
Vivendo il confronto in maniera meno complicata di quanto fanno gli adulti, hanno compreso che un buon punto di partenza per un dialogo costruttivo tra i due popoli è proprio non considerare torti e responsabilità reciproche. E il momento più bello paradossalmente è quello dell'addio, quando i due gruppi devono fare ritorno casa e non vogliono lasciarsi, perché dopo essersi conosciuti, nasce spesso un rapporto di amicizia.

Conoscersi e capirsi oltre la fede religiosa

L'incontro tra un giovane manovale musulmano e un prete di una parrocchia cittadina

*di Rino A. Breoni**

La vicenda mi è tornata alla mente dopo aver udito le affermazioni di un Capo di Stato africano che auspicava la conversione dell'Europa all'Islam. Non entro nel merito di una simile affermazione, che lascia il tempo che trova, ma essa chiama pur sempre in causa problematiche come l'integrazione sociale, la tolleranza, il rispetto delle diverse culture e – per chi si riconosce nel credo cristiano – anche un tipo di accoglienza che interpreta tali problematiche nella logica del Vangelo.
Era un manovale di un'impresa edile e si incaricava di lavori pesanti, espletati con giovanile energia, ma soprattutto con un costante volto sorridente e sereno. Mi colpì perché più di una volta, in brevi ritagli di tempo, entrava nella piccola basilica di San Lorenzo e con grande discrezione mi faceva domande sugli oggetti di culto, sul significato di una donna che tiene sulle ginocchia il corpo di un giovane morto, l'Addolorata, fino a interrogarmi sull'interpretazione che noi cristiani diamo al giudizio di Dio alla fine della vita, al peso che attribuiamo alle scelte di coscienza, al concetto di purità sessuale. Dialoghi brevi, ma intensi, mi hanno consentito di conoscerlo più da vicino. Vent'anni, rifugiato politico con la sua famiglia costituita dai genitori e un fratello adolescente, abitanti nell'estrema periferia della città, unico ad avere un lavoro stabile e retribuito a motivo di una invalidità del padre. La sua cultura era quella della nostra scuola superiore e del primo anno di università. Finito il lavoro, frequentava un corso annuale serale di lingua inglese. L'italiano lo conosceva e lo parlava perfettamente, dopo qualche anno di permanenza nella nostra terra. Una frequentazione molto episodica mi ha egualmente fatto toccare con mano come sia possibile una convivenza e una integrazione rispettose di sensibilità etiche e religiose, libere da proselitismi inutili.
Mi giunse un invito a cena dalla sua famiglia, la cui abitazione era quasi a ridosso di una chiesa parrocchiale, uno splendido tempio del nostro Ottocento. Il giovane venne ad accogliermi mentre parcheggiavo l'automobile e, dopo un saluto, l'invito: «Vuoi che prima di salire a casa mia visitiamo la chiesa?». Primo sconcerto. Lo espressi in una battuta: «È interessante che un musulmano inviti un prete cattolico a visitare un tempio cristiano!». La risposta venne in un tono molto serio: «Ma io, ogni mattina, prima di andare al lavoro, entro nella vostra chiesa, che è bella, ne gusto il silenzio e prego il mio Dio. Che differenza c'è?». Mi erano sembrate fuori luogo e di cattivo gusto tutte le precisazioni teologiche: il cuore dell'uomo, il suo rapportarsi con Dio, diventava l'elemento che, nello sforzo della fede, mi consentiva di sentire "fratello" un ventenne, diverso da me per età, cultura, condizione sociale. Ma lo stupore aveva un seguito. In un modestissimo appartamento di tre locali, troppo piccolo e fatiscente per valere la metà dello stipendio di un manovale, mi colse il sorriso di una giovane donna abbigliata secondo i costumi della sua terra, lo sguardo curioso di un adolescente e il volto evidentemente segnato dal dolore, forse dalla tortura, del capofamiglia. La mensa era volutamente arricchita dai cibi della tradizione familiare, ma la ricchezza più grande mi parve l'eloquente e attento silenzio con cui veniva seguito il mio dialogo con il figlio ventenne. A un certo punto, questi, mi volle mostrare due volumi che, osservai, colmi di cartoncini segnalibro: erano il Corano e la Bibbia. Mi limitai a dire il mio compiacimento, venato da una certa amarezza al pensiero che in tante nostre famiglie – le quali ostentano l'appartenenza anagrafica al cattolicesimo nostrano – forse non c'è la Bibbia, figurarsi il Corano. Eppure il dialogo interreligioso avrebbe nei Libri Santi il passaggio obbligato.
Il dialogo con il ventenne è continuato anche dopo il suo cambio di lavoro. Finito come magazziniere in un supermercato, troppo distante da casa e pesante per l'onere del viaggio con mezzi pubblici, questo giovane non volle interrompere la conversazione con il prete cattolico. Mai avrei pensato che il confronto con un figlio dell'Islam mi avrebbe introdotto a tematiche ritenute ovvie e che invece, nel dialogo, avrebbero rivelato elementi di comune sentire nella diversità poi delle modalità espressive. Conobbi così il significato che l'Islam attribuisce al bagno rituale e purificatore, anche in riferimento alla vita sessuale. Fu questo giovane a sollevare l'interrogativo: «Ma voi cristiani non avete la confessione?». Il nostro dire si focalizzò allora sul valore della coscienza e convenimmo che un'accusa verbale di scelte negative e una parola di assoluzione erano svuotate di contenuto e prive di conseguenze senza una lucida presa di coscienza interiore del male compiuto, unita alla volontà di impegno a evitarlo. Egualmente un bagno purificatore poteva restare solo elemento di ritualità, se privo degli stessi dinamismi interiori. Affioravano quelli che Giovanni XXIII chiamava "gli elementi che uniscono" e che potrebbero costituire tappe miliari sul cammino ecumenico e di confronto almeno tra fedi monoteiste. Poi, una conclusione amarissima e imprevista. Al termine di una lunga chiacchierata, ancora su temi di vita spirituale, etica e religiosa, con grande imbarazzo e con gli occhi velati di pianto il mio giovane amico musulmano mi ha comunicato la decisione presa, con la famiglia, di tornare alla propria terra. Davanti al mio imbarazzo, dice testualmente: «Tra una povertà emarginata vissuta qui in Italia e una povertà vissuta, ancora lavorando, nella nostra terra, visto che il regime politico-sociale è più tollerante, abbiamo scelto di tornare». L'imbarazzo è cresciuto ancora quando mi ha chiesto di poter avere, come ricordo dei nostri dialoghi e della nostra amicizia, il piccolo crocifisso che sta sempre sul mio tavolo. Gliel'ho donato, preoccupandomi che l'oggetto non gli recasse problemi con il regime della sua terra. Un abbraccio ha chiuso un incontro fortuito, un dialogo e una reciprocità insospettati, una cordialità amichevole che ha reso evidente la possibilità di un incontro pacato tra fedi religiose diverse, che si è sviluppata nel vicendevole rispetto, libero da durezze e dogmatismi, da inutili intolleranze. Non sarei completamente sincero se negassi il senso di sconfitta percepito, come cristiano e come italiano, per una conclusione così triste di un regolarissimo soggiorno appesantito, non da rigidità e intolleranze religiose, ma da condizioni sociali non proprio simpatiche come un canone di locazione. Narrando, per cenni, alla mia comunità eucaristica domenicale, la vicenda di questo incontro e dell'addio, manifestai il desiderio di poter offrire a questo ventenne e ai suoi familiari, almeno la spesa del volo aereo di ritorno. La somma che ho potuto consegnare allo sguardo di questo giovane emigrato l'ho accompagnata con poche righe: "Perché la gioia del ritorno alla tua terra, temperi l'amarezza di un soggiorno nella mia e ti lasci un ricordo accettabile anche di una fede, di un prete e di una comunità cristiana".

**Rettore di San Lorenzo in Verona*

PATRIMONIO CULTURALE

Verona e l'archeologia: un rapporto difficile

Da una parte c'è l'entusiasmo degli studiosi, dall'altra chi considera gli scavi un intralcio ai lavori pubblici. Manca la concertazione, un tavolo comune tra Soprintendenza e amministratori per evitare lungaggini e polemiche

Perché l'archeologia è spesso percepita come la scienza che blocca lo sviluppo della città e non come risorsa per salvaguardare un patrimonio storico culturale da restituire alla memoria? Perché antico e moderno faticano a dialogare?

di Chiara Bazzanella

È un lavoro investigativo, quello dell'archeologo, votato alla ricostruzione di un puzzle andato distrutto, ma che a tratti è possibile ricomporre. Un enorme mosaico che, un pezzetto alla volta, prende forma riportando a galla quella parte nascosta di Verona che contribuisce a renderla una meta ambita da appassionati e turisti. Un mestiere che richiede determinazione, costanza, curiosità e una grande tenacia: ingredienti che non mancano a chi ha scelto di dedicare la propria vita alla scoperta del passato a suon di pale, picconi e cazzuole. Tuttavia quei reperti, che restituiscono a ogni luogo la propria origine, talvolta vengono percepiti come scomodi, insignificanti o addirittura di ostacolo alla realizzazione di una città più "moderna".

«Quattro sassi», per ricordare l'ormai celebre espressione usata dal Sindaco Flavio Tosi fin dai tempi della campagna elettorale, a sottolineare il fatto che, a suo parere, i rinvenimenti archeologici, di cui è zeppa Verona, troppo spesso ostacolano la realizzazione di parcheggi e, in generale, lo sviluppo edilizio cittadino. Tanto da convincerlo a ritenere che dovrebbe essere la Regione ad avere l'ultima parola su molte delle decisioni che ora spettano alla sola Soprintendenza.

Eppure, nel 1993, era stato proprio il Comune, con spirito per l'epoca del tutto avanguardista, a introdurre nella normativa della variante 33 del Piano Regolatore un articolo, il 14, che affida alla Soprintendenza per i beni archeologici il controllo generale e sistematico degli scavi entro le mura magistrali.

Cosa è cambiato quindi da allora, e perché oggi l'archeologia è spesso percepita come la scienza che blocca i parcheggi, lo sviluppo della città e non come risorsa per salvaguardare un patrimonio storico culturale da restituire alla memoria? Perché antico e moderno sembrano non riuscire a dialogare? E come mai, nonostante la Soprintendenza si esprima con pareri nettamente negativi, vengono tentate strade come quella della realizzazione di parcheggi interrati, come è successo in piazza Viviani, destinati a rivelarsi fin dall'inizio uno spreco di soldi e tempo?

«Di certo non manca la consapevolezza di un problema che va affrontato con modalità diverse» dichiara Giuliana Cavalieri Manasse, direttore del Nucleo operativo della Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, a Verona ormai da trentatré anni. «È da diciassette anni che le cose stanno così». Dai tempi della modifica al Piano Regolatore. Norma poi confermata e ampliata dalla normativa del Pat (Piano assetto del territorio) e rivelatasi fondamentale per la conoscenza che oggi si ha della città romana e di quella medievale.

Secondo la soprintendente Giuliana Cavalieri Manasse: «L'attenzione del Comune non è mancata ma certo l'archeologia andrebbe più valorizzata. C'è da dire che i nostri uffici non sono stati coinvolti nella pianificazione dei parcheggi, operazione che in assoluto è la più invasiva del suolo urbano e di cui veniamo a conoscenza mano a mano dai giornali»

«L'attenzione del Comune non è mancata» precisa la soprintendente «ma certo l'archeologia andrebbe maggiormente valorizzata. C'è da dire che i nostri uffici non sono stati coinvolti nella pianificazione dei parcheggi, operazione che in assoluto è la più invasiva del suolo urbano, e di cui veniamo a conoscenza mano a mano dai giornali».

Quello che manca è un piano strategico della città, da portare avanti instaurando sinergie e dando vita a tavoli di concertazione tra le parti. Di modo che, se l'opera in programma è davvero indispensabile, venga realizzata a fronte di una progettazione chiara e condivisa dalle varie realtà con cui, prima o poi, si dovranno fare i conti. La pensa così Paolo Richelli, architetto veronese. «La Soprintendenza non blocca i lavori, ma cerca una coabitazione tra passato e presente, come è avvenuto per esempio con gli Scavi Scaligeri. Ma i rapporti con essa vengono poco considerati dalle amministrazioni. Con la logica del bando, la politica, pur di accontentare i cittadini e soddisfare le loro esigenze di nuovi posti auto, dà l'ok a ogni proposta, rimettendo poi a ciascun esecutore dei lavori i problemi archeologici. È quanto accaduto con la giunta Sironi, che nel 2001 ha messo in moto un piano urbano dei parcheggi che non ha tenuto conto di una concreta fattibilità anche archeologica e del necessario coordinamento. Un forte interesse pubblico per il patrimonio storico e artistico della città è il presupposto al dialogo per stabilire, ad esempio, i limiti entro cui consentire le rimozioni, la trasportabilità dei reperti.

Quando i rapporti sono buoni, tutti sono disposti a un po' di sacrificio. E la concertazione serve anche nell'ottica di procedere in tempi più rapidi e con risultati migliori. Altrimenti si resta fermi alla situazione attuale in cui la Soprintendenza, nel momento in cui viene a conoscenza di nuove opere, se ha sentore che vi siano rischi, lo segnala. E da qui nasce il caos».

O «scoppia il bubbone», per dirla come la direttrice tecnica della Multiart, Paola Fresco, che segue tra gli altri gli scavi di lungadige Capuleti.

Lungadige Capuleti

«Se tempi e costi archeologici fossero adeguatamente pianificati fin dall'inizio» dichiara convinta «verrebbero messi in conto senza arrivare a relegare la Soprintendenza in una posizione spesso difficoltosa e scomoda».

Programmazione, dialogo e una valutazione preliminare appropriati, quindi. Parole che dovrebbero diventare d'ordine per procedere con serenità nella messa in opera di nuovi cantieri.

«Lo scavo è un'attività lenta e capillare», chiarisce ancora Cavalieri Manasse, «ma il fatto che le cose vadano per le lunghe non dipende sempre dai ritrovamenti. Per esempio, in piazza degli Arditi e in piazza Corrubbio la verifica archeologica era stata fin da subito favorevole e non ostativa. E in piazza Corrubbio i lavori per i sottoservizi potevano partire mentre si concludevano gli scavi, com'è avvenuto in Cittadella, dove in pochi mesi si è vista la fine dell'opera».

Ma cosa rimane di tanta terra sollevata e del rumore di pale e picconi alla ricerca di una testimonianza antica?

A restituire memoria alla necropoli rinvenuta in piazza Corrubbio resterà una tomba a copertura a volta, mentre nel parcheggio di lungadige Capuleti, sarà il lungo muro scaligero a far da testimone ai tempi che furono.

Frammenti di storia riemersi, là dove il passato archeologico – prima delle normative del 1993 – è spesso stato devastato in tempi

Paola Fresco

Paolo Richelli

Insieme, l'antico e il moderno

La scelta di come attrezzare la città delle strutture atte a rispondere alle esigenze contemporanee è compito di una seria e oggettiva pianificazione urbanistica

*di Giorgio Massignan **

Nel sottosuolo della Verona odierna "dormono" la città dei romani, del periodo dei comuni e della Serenissima. La nostra Verona, quella in cui viviamo, altro non è che la graduale trasformazione delle città del passato.
La scienza urbanistica, rapportandosi con la scienza archeologica, potrebbe, anzi, dovrebbe risolvere e coniugare le esigenze di modernità della città con la salvaguardia e la valorizzazione dei significati culturali del suo passato.
Con la messa in luce dei reperti storici ritrovati, sarebbe possibile leggere, nell'ambito del tessuto urbano, i passaggi epocali dello sviluppo cittadino.
Ma non è così. Per chi ci amministra e per molti cittadini, i reperti archeologici di lungadige Capuleti bloccano i lavori per il parcheggio. Gli scavi in piazza Viviani hanno rallentato la costruzione di numerosi posti auto. La stessa situazione si ripete in piazza Corrubio a San Zeno.
L'urbanistica e l'archeologia avrebbero potuto fare molto, se gli amministratori lo avessero voluto. Una città ricca di reperti storici come Verona non può essere progettata senza tener conto del suo sottosuolo e di cosa contiene.
La scoperta e conseguente esposizione dei reperti archeologici avrebbe dovuto rappresentare il tema su cui basare l'intera pianificazione. Il patrimonio storico e culturale dovrebbe essere considerato come un'opportunità per dotare il territorio urbano di nuovi monumenti e percorsi storici. La scelta di dove e come attrezzare la città odierna delle strutture atte a rispondere alle esigenze contemporanee è compito di una seria ed oggettiva pianificazione urbanistica. Ma, in realtà, non è mai stato così. Vedi il piano dei cosiddetti "parcheggi pertinenziali", elaborato in epoca Sironi, che ha valutato solamente gli spazi del centro storico non edificati e non ha preso in considerazione gli studi storici e archeologici che prevedevano cosa si sarebbe trovato scavando. Questo non è certamente un metodo scientifico, non è neppure un metodo. Se il problema fosse stato affrontato in altro modo, gli attuali luoghi oggetto di scavo si sarebbero esclusi. Anzi, si sarebbe iniziata una fase di lavori per valorizzare, mettendolo in luce, il patrimonio archeologico recuperato. L' indispensabile realizzazione dei servizi e delle infrastrutture adatte per rispondere alle necessità della città contemporanee non deve sacrificare le testimonianze del nostro passato. Conciliare le diverse esigenze è certamente possibile ed è un preciso compito della pianificazione urbanistica oggettiva.
In realtà l'urbanistica è sempre stata usata come un arbitrario strumento tecnico per giustificare lo sfruttamento del territorio e la conseguente speculazione economica. In questo modo non ha nulla di scientifico, è solo il prodotto del rapporto tra gli interessi economici e quelli politici. È questo il meccanismo che ha portato all'attuale disorganizzazione territoriale.
Purtroppo questa prassi negativa ha molti, troppi estimatori. Per tanta gente i reperti antichi che testimoniano il nostro passato sono considerati intralci allo sviluppo edilizio, al traffico e alla possibilità di usare liberamente l'automobile. Per gli operatori economici sono un blocco alla speculazione edilizia. Per i politici un ostacolo alle opere pubbliche, con tutto quello che ne deriva.
Forse i cittadini che apprezzano e tutelano le testimonianze del nostro passato sono troppo pochi.
Sono invece troppo potenti le forze politiche ed economiche interessate a boicottare un modello di economia ecocompatibile basato sulla valorizzazione del nostro patrimonio storico, artistico e culturale.
Così anche a Verona la pubblica amministrazione non ha mai provveduto a realizzare un piano regolatore dei reperti archeologici e degli edifici storici, su cui basare la pianificazione urbana generale.
La scoperta di reperti archeologici, anziché essere considerata come un'opportunità per valorizzare la città, è vista solo come un costoso intoppo ai lavori edilizi.
Il ritrovamento della via Postumia in Corso Cavour poteva essere l'occasione per rendere pedonale l'intero viale, per valorizzare l'Arco dei Gavi riportandolo nella sua posizione originale e per dotare la città di un'importante strada monumentale. Lo stesso per i reperti medievali trovati in piazza Viviani. Il loro collegamento con quelli di via Dante sarebbero stati importantissimi per la lettura delle diverse epoche della città.
E così dovrebbe essere anche per i reperti medievali di lungadige Capuleti. Invece saranno tutti schedati e ricoperti, privando la città di un interessante patrimonio culturale.
In questo modo la vocazione di Verona per un'economia basata sul turismo culturale ha perduto importanti occasioni per rafforzarsi.
La triste conclusione è che la possibilità di rapportare la città del passato con quella odierna, non riguarda la questione culturale di disciplina urbanistica e archeologica, ma il rapporto tra l'interesse economico e il potere politico. Attualmente le forze economiche vogliono una città dove poter costruire senza vincoli e su questo guadagnare. Il numero di cittadini (elettori), che chiedono qualità urbana e tutela del territorio sono ancora troppo pochi. I politici seguono i *desiderata* delle forze economiche e poi con la demagogia prendono i voti.

Piazza degli Arditi

I cittadini che apprezzano e tutelano le testimonianze del nostro passato sono pochi. E sono troppo potenti le forze politiche ed economiche interessate a boicottare un modello di economia ecocompatibile basato sulla valorizzazione del nostro patrimonio

* *Presidente Italia Nostra*

Il cortile del Tribunale

Il cortile del Tribunale rappresenta un vero esempio virtuoso di architettura urbana, primissimo caso di archeologia preventiva. Per realizzarlo l'architetto Libero Cecchini previde tra le varie voci del progetto 700 milioni da dedicare agli scavi archeologici. Una cifra stratosferica per l'epoca

remoti e recenti. Frammenti che non possono competere con i lavori che più danno lustro all'archeologia di Verona e che risalgono a ben prima, addirittura agli anni Ottanta, sono quelli realizzati nel cortile del Tribunale e a Porta Leoni.
«Il cortile del Tribunale rappresenta un vero esempio virtuoso di architettura urbana, all'avanguardia in tutta Italia, primissimo caso di archeologia preventiva», spiega Manasse. Per realizzarlo l'architetto Libero Cecchini previde infatti, tra le varie voci del progetto, 700 milioni da dedicare agli scavi archeologici. Una cifra stratosferica per l'epoca.
Un entusiasmo e una sensibilità che oggi sembrano mancare. «Se il progettista è in gamba, suggerisce modifiche al progetto. In quel caso, a fronte di quanto rinvenuto, si abbandonò l'idea di un'aula di corte d'assise sotterranea per costruire l'attuale museo fotografico».
Ma nonostante quella degli Scavi Scaligeri rappresenti un'opera unica, isolata nel tempo, la Soprintendente non sembra scoraggiarsi. «Negli ultimi trent'anni gli scavi urbani sono stati numerosissimi, oltre 400, e ormai Verona è una delle città meglio conosciute dell'intera Italia settentrionale. Si tratta di una grande soddisfazione dal punto della ricerca e dei risultati scientifici. Personalmente posso dire che mi reco ogni giorno al lavoro con la speranza di rinvenire quel tassello in più mancante». Tra tutti, il più ambito sta verso via Santa Chiara. «Nella zona del Seminario abbiamo trovato una serie di tempi votivi, ma il santuario deve essere più a nord e quello davvero mi piacerebbe individuarlo». Una passione vera, quella della Soprintendente, come di chi si trova sul campo a scavare. Ma che non sempre riesce a essere contagiosa.
Eppure si tratta delle nostre radici in cui, in più di un caso, i cittadini hanno dimostrato di volerci mettere volentieri il naso. La passerella in piazza degli Arditi, la balconata che era stata realizzata in piazza Viviani, la recinzione in plexiglass trasparente in piazza Corrubbio, e persino gli Uffici finanziari di lungadige Capuleti rappresentano affacci importanti sugli scavi in corso, spesso irrinunciabili se non caparbiamente richiesti dalla stessa collettività. Utili per diminuire quella lontananza tra addetti ai lavori e profani, che spesso genera incomprensioni.
«Qualsiasi cosa, anche già vista, scientificamente serve per riempire il non riempito», spiega Paola Fresco. «Con i vari ritrovamenti, ad esempio, vi è un'idea della Verona romana che evolve e prende corpo. Procediamo nelle indagini alla scoperta delle nostre origini. Mano a mano una serie di documenti tangibili vengono distrutti e ciò che resta sono dati importanti per proseguire nella conoscenza». Un percorso faticoso, ma pieno di soddisfazioni che andrebbe condiviso – oltre che valorizzato e incastonato nella "nuova" Verona – per rendere la comunità davvero partecipe di un passato che ancora ha molto da dire.
«Il livello di trasformabilità di Verona in termini di modernità è medio basso, dovendo fare i conti con un suolo così pieno di storia» conclude l'architetto Richelli . «Ma d'altro canto ben si presta alla conservazione e valorizzazione di una città piena di tradizioni, e anche per questo invidiata da tutti».

Piazza Corrubbio

Foto di Roberto Girardi

CA' DEL BUE

I prodotti a km/zero qui non li vorrà nessuno

Terminato nel 1988 ma mai sfruttato, il termovalorizzatore (o inceneritore) di Cà del Bue è la palla al piede dei veronesi, che ancora oggi pagano una tassa dei rifiuti tra le più elevate in Italia per coprire i costi di vent'anni di errori, corruzione, inattività e malfunzionamenti

di Michele Marcolongo

Cinquemila persone in piazza per protesta a Verona fanno notizia. Nemmeno i vari Comitati contro l'inceneritore di Ca' del Bue si aspettavano una partecipazione del genere. E il giorno dopo chi su quell'impianto è chiamato a decidere si trova in forte imbarazzo: accettare, e fino a che punto, il confronto con i cittadini?

«Su Ca' del Bue sono stati fatti in passato molti errori, il più grave dei quali è stato cercare di rattoppare un impianto nato male, con aggiustamenti tanto costosi quanto inutili. Ca' del Bue deve diventare invece una risorsa importante per risolvere l'emergenza rifiuti della provincia, oltre che della città».

Era il novembre 2007 e sulle prime pagine dei quotidiani nazionali cominciava a imperversare la questione dei rifiuti campani, quando Flavio Tosi, neosindaco di Verona, annunciava la strategia della sua nuova amministrazione per l'inceneritore di Cà del Bue.

Terminato nel 1988 ma mai entrato veramente in funzione, Cà del Bue rappresenta la palla al piede dei contribuenti veronesi, che ancora oggi pagano una tassa dei rifiuti tra le più elevate in Italia per coprire i costi di vent'anni di errori, corruzioni, inattività e malfunzionamenti.

Al fianco di Tosi, l'assessore alle partecipate Sandro Sandri (Lega) dava indicazioni sui tempi e sui costi: «Rimettere in moto il termovalorizzatore di Ca' del Bue costerà un centinaio di milioni di euro e ci vorranno almeno tre anni» diceva Sandri. «E per non gettare al vento i 150 miliardi di lire investiti anni fa nella struttura – aggiungeva – i vecchi forni a letto fluido non saranno smantellati ma riutilizzati per i rifiuti speciali».

Oggi, a tre anni di distanza, è fin troppo facile constatare quanto quelle previsioni fossero sbagliate, tant'è che il 27 settembre scorso il nuovo presidente di Agsm, Paolo Paternoster (Lega) ha riaggiustato il tiro parlando del 2015 come data "certa" dell'entrata in funzione del rinnovato impianto.

A quel tempo, però, nel novembre 2007, riecheggiava ancora il clamore della strepitosa vittoria elettorale di Tosi, diventato sindaco a maggio col il 63 per cento dei voti, e l'annuncio di una "soluzione definitiva" al problema di Cà del Bue venne accolto con grande entusiasmo.

Si verificò, anzi, un curioso spostamento di senso: la "rimessa in moto" dell'impianto venne scambiata per la "ricostruzione" o la "riconversione" del vecchio inceneritore. Non è difficile trovare nelle rassegne stampa dell'epoca termini come "trasformazione", "sostituzione", "ripristino", quasi che il vecchio impianto fosse destinato a scomparire.

Solo con il passare dei mesi, verso la metà del 2008, divenne chiaro che l'amministrazione Tosi, anche incalzata dall'assessore regionale all'Ambiente Giancarlo Conta, puntava innanzitutto a costruire una nuova sezione di forni di tipo "a griglia" (quelli usati nei comuni inceneritori, come a esempio quello di Brescia) in aggiunta e non certo in sostituzione dei vecchi forni "a letto fluido" già esistenti ma mai entrati in funzione.

L'"equivoco" di certo ebbe l'effetto di ritardare il montare della protesta che oggi coinvolge decine di comitati di cittadini e che vede in prima fila anche i sindaci del centrodestra dei tre Comuni confinanti con l'inceneritore (San Giovanni Lupatoto, San Martino Buon Albergo e Zevio), mobilitati dalle rispettive popolazioni preoccupate per le ripercussioni delle emissioni dell'inceneritore sulla salute (prima tra tutte la diossina). Comitati e sindaci contestano la soluzione dei forni a griglia e propugnano invece la conversione della struttura in un impianto di trattamento di rifiuti a freddo.

Va altresì detto che non sarebbe stato nemmeno possibile, come paventava Sandri, "smantellare" il vecchio impianto, dal momento che per la Corte dei Conti, che da anni sta monitorando i conti di Cà del Bue, esso rappresenta la "pistola fumante": chi si azzardasse a dare per persi i soldi già spesi e i fondi pubblici già erogati per l'inceneritore andrebbe con ogni probabilità incontro a un'accusa di danno erariale. Non è quindi un caso che la stessa amministrazione Tosi abbia previsto un piano di *revamping* (riaccensione) dei vecchi forni del costo di 40 milioni di euro, avviato in sordina alla fine dello scorso settembre e solo dopo l'avvio del progetto dei nuovi forni a griglia. E allo stesso modo non si possono dunque liquidare come "rattoppi" i tentativi di riattivare i vecchi forni a letto fluido.

L'azzardo dell'amministrazione Tosi sulla questione Cà del Bue consiste proprio in questo: avviare il progetto di un nuovo impianto (quindi procedere al raddoppio) prima ancora di risolvere la questione di quello vecchio e senza considerare nessuna alternativa di trattamento a freddo dei rifiuti.

La giunta Tosi ha quindi proceduto al raddoppio degli inceneritori , una soluzione che era stata scartata dalla precedente amministrazione di centrosinistra, contraria alla logica secondo cui più si brucia, più si guadagna.

Nel novembre 2006 la giunta Zanotto aveva infatti rifiutato l'appoggio al presidente Agsm Gian Pietro Leoni, il quale, su pressione dell'assessore regionale all'Ambiente Giancarlo Conta, propose di impiegare 32 milioni di euro per sistemare i vecchi forni a letto fluido e altri 90 milioni per costituire una nuova linea di forni a griglia.

Ma con l'arrivo dell'amministrazione Tosi molti paletti caddero e i privati trovarono un piatto piuttosto ricco. Nel bando di *project financing* per la costruzione dei due nuovi forni approvato nel dicembre 2008 è stata proposta una tecnologia a griglia capace di trattare 600 tonnellate al giorno (190 mila all'anno) di rifiuti solidi urbani (la parte non differenziata del rifiuto) con una tariffa di conferimento (cioè quello che devono pagare i Comuni per portare i rifiuti all'impianto) di 112 euro per tonnellata.

Ciò significa che a fronte di un investimento iniziale di 119 milioni di euro (più ovviamente i costi di gestione) al privato che poi si è aggiudicato la gara (la spagnola Urbaser) sono stati offerti ricavi potenziali per oltre 750 milioni di euro in 25 anni (questa la durata della concessione), così suddivisi: 520 milioni derivanti dalla tariffa di conferimento dei

LA STORIA

Cà del Bue è stato costruito a suon di mazzette pagate negli anni Novanta a sindaci e assessori comunali, tecnici e presidenti Agsm.

Passata l'ondata di Tangentopoli, la cosiddetta "Seconda Repubblica" a Verona ricominciò a mettere mano all'impianto di Cà del Bue già nel 2000 con la giunta Sironi, chiamando l'Ansaldo (una delle ditte coinvolte nello scandalo) a rimettere in sesto i forni. E, pur tra mille difficoltà, questo è quello che effettivamente accadde. Solo che, alla fine del 2002, quando i forni ritornarono a funzionare, ci si accorse che essi non erano più adatti al tipo di rifiuto che nel frattempo si era venuto a creare. Era infatti cominciata la raccolta differenziata, e il forno, a cui era stata sottratta buona parte della carta, del legno e della plastica di cui necessitava, non riusciva a raggiungere una soddisfacente temperatura di funzionamento (che, detto per inciso, per i forni a letto fluido è di gran lunga superiore ai forni a griglia). Nel 2005 l'impianto perdeva infatti 1 milione di euro al mese e la giunta Zanotto, dopo aver chiuso il contenzioso con l'Ansaldo incassando 23 milioni di "risarcimento", nel marzo 2006 decise di spegnere i forni in attesa di trovare un socio privato che ne finanziasse la riconversione, cosa che tuttavia non è mai avvenuta.

Il rischio delle discariche è quello di inquinare le falde acquifere. Gli inceneritori sono nati anche per rispondere a questo problema, ma esperienze avviate in altre città evidenziano il rilascio nell'atmosfera di veleni come la diossina. Poco importa a chi abita nei pressi di questi impianti che le quantità siano trascurabili, oppure sotto i limiti di legge. Soprattutto perché nel frattempo passi avanti sono stati fatti nel trattamento dei rifiuti. «Gli amministratori, prima di accendere i forni, farebbbero bene a confrontarsi con i cittadini su questi temi» commentano i vari Comitati contrari all'inceneritore. A seguito della manifestazione dello scorso 9 ottobre qualche timida dichiarazione nel senso del dialogo è stata fatta, «ma alle parole devono seguire i fatti».

Dal rifiuto plastico all'oggetto di design

*di Vincenzo Genovese**

Il Gruppo di Lavoro sui Rifiuti – composto da Vincenzo Genovese, Francesco Zanetti e Giampaolo Butturini – segue da quattro anni, con attenzione e diligenza, l'evolversi della gestione e dello smaltimento dei rifiuti nella provincia di Verona dal punto di vista tecnico-impiantistico, dei rifiuti (Fiera ecomondo di Rimini), dell'energia rinnovabile (Fiera Solarexpo di Verona), delle materie plastiche (Fiera Plast di Milano) e dal punto di vista normativo (direttive UE, Codice dell'Ambiente Parte Quarta).

I principi fondamentali seguiti nelle ricerche, analisi e proposte sono di trovare soluzioni ecocompatibili, sostenibili, economicamente vantaggiose e aperte a sviluppi futuri. La concretizzazione di questi principi è stata finora individuata seguendo l'indicazione basilare del Codice dell'Ambiente, cercando impianti dove l'energia non sia prodotta dalla combustione ma risparmiata dal recupero di materia. Nel febbraio 2009, con la conferenza dal titolo "Dal riciclo al mercato" è stata spiegata dettagliatamente la "Teoria delle miscele polimeriche multifase", che è anche riportata nel sito **https://gruppo-lavoro-rifiuti-vr.beepworld.it**. La trattazione indica in modo chiaro come possono essere recuperate tutte le materie plastiche mescolate che oggi finiscono la loro vita bruciate negli inceneritori, e trova realizzazione pratica nell'impianto di seguito illustrato.

Due ricercatori romagnoli, Matteo Silvan e Luigi Astolfi, hanno messo a punto, dopo anni di prove e sperimentazioni, una macchina che è una versione estremamente avanzata di un comune apparecchio per lo stampaggio della plastica vergine, ma in più è capace di trattare plastica miscelata con il rifiuto secco urbano e di produrre oggetti di largo consumo. Nessuna soluzione stravagante, quindi, ma una macchina brevettata e un nuovo approccio al rifiuto. L'impianto avanzato per stampaggio a iniezione riceve plastiche eterogenee inquinate da inerti secondo codici Cer (Codice europeo dei rifiuti) concordati, cioè riceve il residuo secco dalla raccolta differenziata e anche scarti industriali, come sfridi plastici o tetrapack. Da analisi del luglio scorso, una materia prima di discreta qualità potrebbe essere anche il Cdr (Combustibile da rifiuti) in *fluff* che attualmente viene prodotto a Ca' del Bue. Certamente più benaccetto è il residuo secco della raccolta differenziata dei Comuni della provincia che abbia un contenuto di umido inferiore al 5 per cento. Infatti la raccolta differenziata è importante per questo impianto: più accuratamente viene fatta, meglio è.

La vera idea e principale, scopo di tutta la progettazione, è che l'impianto produce manufatti e beni commerciali di alta qualità che possono essere messi direttamente in vendita. Grazie alle particolari caratteristiche dell'impianto avanzato per stampaggio a iniezione, si possono ottenere spessori sottili e nervature, nonostante la disomogeneità iniziale del materiale, con amplissime possibilità di design e sviluppi futuri.

I costi di trasformazione del rifiuto sono relativamente bassi (0,20 euro/kg), e sono compensati dai contributi di conferimento (0,05÷0,08 euro/kg) e soprattutto dalla vendita dei manufatti (0,38 euro/kg), come una normale azienda di stampaggio plastiche. Un vantaggio è che, grazie all'economicità della materia prima – la plastica vergine costa 0,7/0,9 euro/kg, quella riciclata circa 0,2 euro/kg (dati Conai) –, si possono invadere anche settori di mercato dove sono tradizionalmente impiegati altri materiali (il settore dei pallet, dei pozzetti per fognature, delle tubazioni, dei casseri per edilizia, dei sottofondi stradali, ...).

Impianti di questo genere sono in fase di realizzazione in Veneto e in Emilia-Romagna in versione pilota e industriale. In genere possono essere realizzati in tre fasi:

Prima fase

• installazione singola linea monostampo (meno della metà dell'impianto);
• individuazione dei prodotti da immettere sul mercato e acquisto degli stampi;
• produzione di campionature dei prodotti scelti;
• questa prima linea quando entra in produzione si autofinanzia anche con la sua ridotta produzione.

Seconda fase

• aumento della produttività degli articoli ritenuti più idonei e la ricerca di altri prodotti.

Terza fase

• completamento dell'impianto con la seconda linea e la platea rotante per gli stampi;
• raggiungimento della massima produzione dei prodotti consolidati pur continuando a indagare il mercato interno e internazionale con nuovi prodotti.

Il costo complessivo di tre impianti di riciclaggio di questo tipo da 40 mila tonnellate all'anno che coprirebbero il fabbisogno attuale della provincia veronese suddivisa in tre zone (Ato) come previsto dal Piano provinciale dei rifiuti, è pari a meno della metà di quello dell'inceneritore. Inoltre, potendosi realizzare in maniera modulare come descritto sopra, la singola linea monostampo costa meno di 2 milioni di euro, perfettamente accessibile per un consorzio di Comuni e un piccolo gruppo di imprenditori. Basta la volontà politica per perseguire il vero interesse dei cittadini e non inseguire gli interessi dei grandi gruppi industriali.

** Gruppo di lavoro sui rifiuti*

rifiuti; 200 milioni dalla vendita dell'energia elettrica prodotta col calore generato, e 50 milioni dai contributi statali chiamati Cip6. Dal 1991 infatti gli inceneritori sono catalogati tra le fonti di energia rinnovabile e lo Stato paga ai produttori un sovrapprezzo sull'energia elettrica prodotta a mo' di "premio".

Naturalmente il dimensionamento dei forni presta il fianco all'allarme sanitario e a numerose critiche, che Daniele Nottegar, rappresentante del comitato Verona Reattiva, riassume così: «La scelta dell'incenerimento è in antitesi con l'affermazione della raccolta differenziata e ancor più con l'avvio del porta a porta. Per dare sufficiente combustibile ai forni la raccolta differenziata non dovrebbe superare il 30 per cento (Verona provincia è già oltre il 40 per cento, *ndr*). Il porta a porta parte, poi, da un livello minimo di differenziata del 70 per cento. Quindi, anche volendo esulare dal fattore sanitario, vediamo che riciclo e incenerimento hanno la medesima resa, dal momento che anche dai forni a griglia residua sempre un 20-30 per cento di ceneri che si devono portare in discarica. In ogni caso – aggiunge Nottegar – la produzione giornaliera di Verona viaggia sulle 350 tonnellate, insufficienti per ali-

Erano circa 5 mila le persone presenti sabato 9 ottobre alla manifestazione "Sì al trattamento a freddo, no all'inceneritore" promossa dai comitati e dalle associazioni scesi in piazza per protestare contro l'inceneritore di Ca' del Bue: Verona Reattiva, Salute Verona, Aria Pulita, Ambiente Salute Legalità - Verona, Collamente, Comitato di Cadidavid, Cittadini Tutela Territorio Vr-Est, Insieme per Borgo Roma - Beghelli, Forum dei Veneti e Gruppo di lavoro sui rifiuti. All'iniziativa hanno aderito anche le amministrazioni comunali di San Giovanni Lupatoto e San Martino Buon Albergo.
«Innumerevoli studi scientifici hanno dimostrato la pericolosità delle sostanze emesse dagli inceneritori, che contaminano, anche a grandi distanze, la popolazione e tutto l'ambiente – si legge in una nota diffusa dai comitati –. La nostra città, già sanzionata dalla Comunità europea per la pessima qualità dell'aria, riceverà un colpo mortale, qualora malauguratamente l'inceneritore dovesse ripartire».

RITARDI

Stando alle dichiarazioni del Sindaco del novembre 2007, l'impianto avrebbe dovuto entrare in funzione già nel 2010-2011, ma sei mesi dopo la dichiarazione, nel maggio 2008, la commissione tecnica mista regionale e comunale incaricata di redigere il bando non aveva ancora deciso come procedere.
Il bando per il *project financing* è stato approvato da Agsm solo nel dicembre 2008, con scadenza 31 agosto 2009, ma soltanto nell'ottobre dell'anno scorso viene data notizia dell'arrivo di quattro offerte. Inoltre, cinque mesi dopo la scadenza delle offerte (il 31 agosto 2009) la commissione giudicatrice, formata da professori universitari, non solo non era ancora stata nominata, ma non erano ancora fissati nemmeno i criteri con cui comporla.
L'individuazione del promotore è avvenuto soltanto alla fine del luglio scorso. Tra le quattro ditte proponenti alla fine l'ha spuntata, a sorpresa, la spagnola Urbaser.

Alex Zanotelli in piazza Bra lo scorso giovedì 7 ottobre invita i comitati anti Ca' del Bue a proseguire con il loro impegno contro la logica dei termovalorizzatori. «A Brescia dove l'inceneritore funziona da anni», ha detto il padre comboniano, «la raccolta differenziata, presupposto per un riciclo contro lo spreco, ha subito un drastico ridimensionamento». (Foto GM)

mentare un forno da 600, ragion per cui per sfruttare la potenzialità dell'impianto dovranno arrivare rifiuti da altre città».
Ma all'orizzonte c'è anche la riattivazione dei vecchi forni, capaci di trattare altre 400 tonnellate al giorno, nei quali finiranno i non ancora meglio precisati "rifiuti speciali". Per un certo periodo la giunta comunale aveva parlato di "rifiuti ospedalieri" perché pagati molto bene (300 euro a tonnellata per il conferimento), ma poi ha riparato sui non meno inquietanti "fanghi residui", che altro non sono che gli scarti di certe lavorazioni industriali.
Mirko Simonaio dell'associazione Ambiente, Salute e Legalità, nota che la soluzione del raddoppio risponde a una precisa "divisione del lavoro" regionale degli impianti di incenerimento: «Treviso non voleva un nuovo impianto per i rifiuti speciali, mentre Venezia fino al luglio scorso era alle prese con un ricorso contro la trasformazione dell'inceneritore SG31 di Marghera in impianto per il trattamento dei rifiuti speciali» ricostruisce Simonaio. In breve, il raddoppio di Cà del Bue è venuto quindi a togliere le castagne dal fuoco a Treviso, che potrà permettersi di non fare nessun nuovo inceneritore, e a Venezia che all'SG31 tratterà solo i suoi rifiuti cittadini. «Ma Verona – questa è la domanda di fondo secondo Simonaio – può sopportare l'inquinamento derivante da un doppio inceneritore?».
Una domanda condivisa anche dai tre sindaci dei Comuni confinanti, mobilitati dalle rispettive popolazioni, che ancora il 5 marzo 2009 si chiedevano "perché è stata scelta la tecnologia dei forni a griglia e se sono state valutate altre ipotesi, come quella del trattamento a freddo".
Perché dunque non riconvertire Cà del Bue in un impianto di trattamento a freddo? Il segreto è quello di pulcinella: una diversa tecnologia non avrebbe permesso di accedere alle sovvenzioni pubbliche Cip6 che vengono erogate per i primi 8 anni di vita degli impianti di incenerimento e che a detta di molti fanno la differenza tra il successo e l'insuccesso di un inceneritore.

Cà del Bue può vantare un credito arretrato di 45 (ma c'è chi stima siano 80) milioni di euro. Dopo lo spegnimento dei forni a letto fluido del 2006 la giunta Zanotto, in accordo con l'assessore regionale Conta, era infatti riuscita a "congelare" i Cip6. Insomma, due anni sono andati in fumo con le prove di funzionamento, ma restano ancora da sfruttare sei anni di incentivi che verranno scongelati non appena il nuovo impianto sarà pronto.
Già, ma quando sarà pronto? Fino a oggi i ritardi amministrativi si sono sprecati: dal 2010 come data preventivata di entrata in funzione dell'impianto si è passati al 2015. Anche la spiegazione di tali ritardi è semplice: l'azzardo si paga con l'incertezza, e tra i politici e gli amministratori nessuno vuole rimanere con il cerino in mano prendendosi la responsabilità di dare avvio a un gigante del genere, così si procede tra rinvii e pareri legali su ogni passaggio.
A questo proposito si può citare l'iniziativa di Mirko Simonaio dell'associazione Ambiente Salute e Legalità, che nelle ultime settimane ha sfidato le autorità sanitarie a dare il loro benestare, o via libera al nuovo impianto: «Ho interpellato l'Istituto Superiore di Sanità di Roma, il Dipartimento di Prevenzione dell'Ulss 20 di Verona e l'Arpav di Verona, ma nessuno si è preso la responsabilità di dire "sì, l'inceneritore si può fare", tutti hanno scaricato le responsabilità sull'altro».
Stando poi a quanto dice Erasmo Venosi, fisico esperto in Valutazione di impatto ambientale (Via), già vicepresidente della Commissione Autorizzazioni integrate ambientali (Aia) del Ministero dell'Ambiente, l'iter avviato per i

Inceneritore: meno demagogia e più confronto responsabile

*di Luciano Butti **

Non soltanto a Verona si discute di inceneritori. La costante crescita del quantitativo di rifiuti urbani e industriali pone ovunque al centro del dibattito la scelta dei metodi di più efficaci di riciclaggio, recupero o smaltimento. In Europa, ma anche in Paesi come Cina o India, l'ambiente è per forza di cose "globalizzato". D'altra parte le soluzioni al problema dei rifiuti non sono ovunque simili. Paesi come l'Olanda o l'Italia si pongono – o dovrebbero porsi – come obiettivo prioritario quello di ridurre le porzioni di territorio occupate da discariche di rifiuti; mentre negli Stati Uniti o in Russia gli "spazi liberi" certamente non mancano.

LA NORMATIVA DELL'UNIONE EUROPEA

In Europa le priorità nella gestione dei rifiuti sono dettate dalla Direttiva 2008/98/CE, la quale non esclude l'inceneritore, pur affermando che il recupero di materia e il riciclaggio devono essere privilegiati. Altrettanto fondamentale è il Principio di precauzione, del quale occorre però comprendere il reale significato. Esso non comporta che si debba evitare tutto ciò di cui non sia dimostrata la completa innocuità. Chi ha qualche familiarità con il metodo scientifico sa che ciò non è possibile. E infatti la normativa europea spiega come il Principio di precauzione imponga semplicemente – ed è già molto – di adottare determinate cautele anche verso rischi incerti: cautele però sempre proporzionate e basate su un'accurata analisi tra costi e benefici.

I TEMI AL CENTRO DEL DIBATTITO

Due sono le più comuni ragioni di contrarietà verso gli inceneritori: le conseguenze negative che si verificherebbero per la salute – in particolare per la presenza di microinquinanti organici (diossina) e di nanoparticelle – e il disincentivo verso la raccolta differenziata.
Sul primo aspetto, la tesi ampiamente prevalente nella comunità scientifica esclude consistenti rischi sanitari per effetto delle emissioni di un inceneritore modernamente costruito e gestito. Molto più serie, ad esempio, vengono considerate le conseguenze sanitarie delle emissioni del traffico veicolare privato (che andrebbe secondo tutti gli esperti fortemente disincentivato).
Oggettivamente più controverso sembra il legame tra gli inceneritori e la raccolta differenziata. È vero infatti che, in Italia, le regioni dove sono presenti inceneritori sono anche quelle dove più spinta è la raccolta. Tuttavia, in determinati contesti economici, la necessità di utilizzare al massimo l'impianto potrebbe di fatto disincentivare la differenziazione.

Qual è il modo migliore per riconvertire l'inceneritore e per renderlo utile alla città? Quali sarebbero i costi e i benefici delle alternative effettivamente disponibili su scala industriale? È mancato su questi aspetti, come purtroppo è pessima abitudine nella nostra città, un coinvolgimento aperto e trasparente

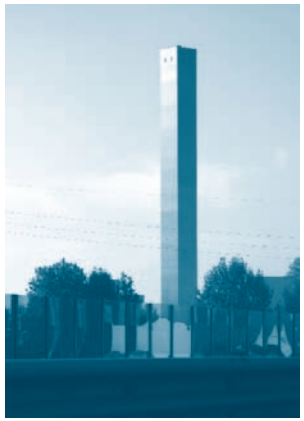
CONCLUSIONI

Nella situazione veronese bisogna ovviamente tenere conto anche del contesto: esiste un impianto come Cà del Bue, progettato e realizzato male e che non ha quasi mai funzionato. Qual è il modo migliore per riconvertirlo e per renderlo utile alla città? Quali sarebbero i costi e i benefici delle alternative effettivamente disponibili su scala industriale? È mancato su questi aspetti, come purtroppo è pessima abitudine nella nostra città, quel coinvolgimento aperto e trasparente di tutti i punti di vista che sarebbe sempre desiderabile. A Verona, un po' meno di rozzo decisionismo e un po' più di amore per la discussione aperta non rallenterebbero affatto le necessarie decisioni. Aveva infatti certamente ragione Pericle, circa 2 mila 500 anni fa: "*Non riteniamo nocivo il discutere all'agire, ma il non rendere alla luce, attraverso il dibattito, tutti i particolari possibili di un'operazione, prima di intraprenderla*".
La necessaria e trasparente discussione impone peraltro che tutti rinuncino alla facile demagogia. Lo devono fare gli ambientalisti, se vogliono essere presi sul serio. Non ha senso ad esempio sostenere che gli scienziati sottovalutano il rischio sanitario degli inceneritori in quanto condizionati dalla ricca industria dello smaltimento: le multinazionali del tabacco e i produttori di auto sono certamente assai potenti, eppure avete mai visto uno scienziato sostenere l'irrilevanza sanitaria delle sigarette o delle emissioni dei veicoli?
E lo devono fare i politici. Da questo punto di vista, la recente decisione del Consiglio regionale veneto, che ha di fatto bloccato le procedure di approvazione di qualsiasi nuovo inceneritore escluso Cà del Bue, è un capolavoro di ipocrisia e di irrazionalità e rischia di comportare un sovraccarico di responsabilità (e di rifiuti!) per l'impianto veronese. Occorre maggiore serietà da parte di tutti.

** Professore a contratto di Diritto internazionale dell'ambiente presso l'Università di Padova – Facoltà di Ingegneria, Corso di laurea magistrale in Ingegneria ambientale*

«In tema di gestione di rifiuti, il diritto comunitario pone una sequenza ben precisa: la prima azione da mettere in campo è quella della riduzione della produzione di rifiuti prevenzione accompagnata dal riuso e dal riciclaggio. In seconda battuta c'è l'estrazione di materia prima dai rifiuti prodotti che non possono essere né riutilizzati né riciclati»

Chi abita nella zona attorno a Ca' del Bue teme, un giorno, di vedere spuntare cartelli come questo, che si trova nei campi vicini all'inceneritore di Brescia. Se tutto è sicuro e collaudato, allora perché qui il terreno è considerato pericoloso e i cittadini sono messi in guardia?



L'inceneritore di Brescia

due nuovi forni a griglia presenta molti buchi.
«In tema di gestione di rifiuti, il diritto comunitario pone una sequenza ben precisa: la prima azione da mettere in campo è quella della riduzione della produzione di rifiuti – spiega Venosi – accompagnata dal riuso e dal riciclaggio. In seconda battuta c'è l'estrazione di materia prima dai rifiuti prodotti che non possono essere né riutilizzati né riciclati (un po' quello che avviene a Vedelago, vedi riquadro a lato *ndr*). Solo in terza battuta – sottolinea – qualora i rifiuti non possano in alcun modo venire recuperati, la normativa europea prevede il recupero energetico mediante trattamento».
«Nel caso di Cà del Bue – critica il tecnico – la politica locale veronese ha saltato a pié pari i primi due passaggi. E lo si vede pure dal mancato rispetto del limite cogente di raccolta differenziata, che al 31 dicembre 2010 prescrive il raggiungimento della quota del 55 per cento mentre la provincia di Verona è ancora sotto di 10 punti».
Altro buco, questa volta procedurale: «Il fatto che il sito dove dovrebbe sorgere l'inceneritore sia già stato individuato vanifica e banalizza la Valutazione di impatto ambientale (Via) – dice ancora Venosi – e condiziona pesantemente anche l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), il cui scopo è individuare la migliore tecnologia disponibile (*best available technology*) per ridurre al minimo l'impatto».

Terzo punto, forse decisivo: «La mancata considerazione delle tecnologie alternative all'incenerimento, che ci sono eccome: ad esempio gassificazione, pirolisi e ristrutturazione molecolare».
Per la cronaca, nessuno di queste c'entra con Vedelago, dove si esegue soltanto una separazione "spinta" dei rifiuti in vista del massimo riutilizzo. Infine la questione sanitaria, «che si può valutare soltanto sulle evidenze epidemiologiche, cioè sull'accertamento di correlazione tra esposizione alle emissioni micro o macro e le sindromi riscontrate» precisa il fisico. «Qui non si tratta di fare del terrorismo – conclude – ma solo di sapere che ci sono studi che danno correlazione». Uomo avvisato...

L'IMPIANTO DI VEDELAGO (TV)

Per avere un'idea di come funziona un trattamento a freddo si può fare l'esempio di Vedelago (TV), dove entra la parte non differenziata del rifiuto, quindi quella secca, depurata dall'umido, che viene raccolto a monte, e anche dalla plastica e dal vetro.
Attraverso una procedura più capillare di selezionamento il rifiuto viene ulteriormente depurato dal vetro, dal metallo e dalla carta, che prendono la via dei consorzi di riciclo. Ciò che resta è la plastica che viene suddivisa per colore e per polimero (ovvero per tipologia chimica: in commercio esistono più di 30 tipi di plastiche). La parte più pregiata viene rivenduta sul mercato a circa 80 euro alla tonnellata, mentre il residuo viene tritato e sottoposto ad un trattamento di riscaldamento meccanico, per frizione, che la scioglie e ne fa una lunga treccia che poi viene raffreddata asciugata e tritata di nuovo. In questo modo si ottiene un sabbia sintetica rivenduta alle industria come "materia prima secondaria" che finisce dentro ai materiali di costruzioni per realizzare cordoli stradali, materiali da giardino, mattoni per l'edilizia antisismica e via elencando.
Un impianto come quello di Vedelago costa 10 milioni di euro e riesce a trattare 100 tonnellate al giorno di rifiuto non differenziato, che ricila per il 97 per cento. I sostenitori di questo metodo osservano che basterebbe installare un impianto per ciascuno dei tre ambiti in cui è suddivisa la provincia di Verona per riuscire a trattare in tranquillità le 350 tonnellate al giorno di rifiuti indifferenziati che ogni giorno producono i veronesi.

SIAMO FATTI DI ACQUA

Anche a Verona, per effetto del decreto Ronchi, l'ingresso dei privati potrebbe cambiare in modo sostanziale la gestione dei servizi pubblici, magari orientandola verso la produzione di profitti. Cosa sta accadendo dietro le quinte? Il caso emblematico dell'acqua

di Michele Marcolongo

Oggi sono gli acquedotti, domani saranno i rifiuti e i trasporti pubblici. Sì, perché il famigerato decreto Ronchi, quello che intende "privatizzare" l'acqua, riguarda in realtà tutti i servizi pubblici locali (tranne luce, gas e trasporto ferroviario regionale, già liberalizzati la cui gestione entro il 31 dicembre 2012 dovrà venire messa a gara pubblica europea).
In breve, società oggi interamente sotto il controllo pubblico locale come Amia, Atv e Acque Veronesi, in un prossimo futuro verranno costrette a cedere il 40 per cento del loro pacchetto di controllo a realtà private che così entreranno (letteralmente) di diritto nella gestione della cosa pubblica.
Un passaggio epocale, di cui finora si è avuto qualche sentore più o meno doloroso con la trasformazione della tassa dei rifiuti Tarsu in tariffa di igiene ambientale Tia (per spiegare, la tassa chiede al cittadino un contributo parziale, mentre la tariffa mette in conto al cittadino l'intero costo del servizio), con conseguente raddoppio degli importi, oppure nel fatto che Comune e Provincia di Verona hanno già deliberato di vendere il 40 per cento delle quote dell'azienda locale dei trasporti pubblici Atv.

A oggi però nessuno, né di destra né di sinistra, si è preso la briga di spiegare il disegno generale e gli effetti di questo cambiamento agli inconsapevoli cittadini. Appare infatti evidente che l'ingresso dei privati in posizioni di predominanza potrebbe cambiare in modo sostanziale il modo di gestire i servizi pubblici, magari orientandolo verso la produzione di profitti. Il tutto procede ancora in sordina, dopo la spinta neoliberista che negli anni Novanta ha contagiato l'intero arco costituzionale, portando a introdurre istituti di diritto privato (come le società per azioni) nel sistema di controllo delle società pubbliche di servizi.
Nessuno, tranne un piccolo movimento spontaneo, affacciatosi sulla scena pubblica nel 2007 con una prima raccolta firme contro la privatizzazione dell'acqua che già allora si era verificata in certi Comuni soprattutto del Centro e Sud Italia, come Latina o Aprilia, e che anche a Verona riuscì a raccogliere più di 6 mila firme.
Oggi, a tre anni di distanza, questo movimento è cresciuto e il 19 luglio scorso, dopo appena tre mesi di raccolta, è riuscito a depositare presso la Corte di Cassazione di Roma un milione e 400 firme (un record nella storia repubblicana del nostro Paese) per indire un referendum finalizzato ad abrogare quegli articoli del decreto Ronchi che aprono le porte alla logica del profitto nella gestione dell'acqua. Il Veneto ha contribuito con 126 mila firme e Verona con 26 mila, 5.600 delle quali raccolte nel capoluogo, 1.600 a Villafranca, 750 a Sommacampagna, 660 a Legnago e via elencando.
A Verona esso nasce dalle esperienze di Attack, della Rete Lilliput e del mondo dell'associazionismo scaligero, che hanno aderito al Forum Nazionale dei Movimenti per l'Acqua in qualità di Comitato Acqua Bene Comune a cui poi, all'inizio della campagna referendaria, si sono aggregate anche le maggiori associazioni ambientalistiche come Legambiente; le associazioni dei consumatori e, buoni ultimi, anche i partiti: Italia dei Valori, Verdi, Federazione della Sinistra e anche il Partito Democratico.
A dire il vero, i partiti di centrosinistra hanno un atteggiamento di benevolenza, ma non di entusiasmo verso iniziative che puntano a minare un processo di "privatizzazione" che loro stessi hanno contribuito a costruire. Questo spiega almeno in parte anche il silenzio *bipartisan* dei media sul referendum e sul Forum dell'Acqua.
Lo scorso 15 settembre, nel corso di un convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Astrid, Linda Lanzillotta, Franco Bassanini e Giuliano Amato, personalità di spicco del centrosinistra, si sono trovati perfettamente in linea con tre ministri del governo Berlusco-

Un milione e 400 firme (un record nella storia repubblicana del nostro Paese) per indire un referendum finalizzato ad abrogare quegli articoli del decreto Ronchi che aprono le porte alla logica del profitto nella gestione dell'acqua. Il Veneto ha contributo con 126 mila firme e Verona con 26 mila, 5.600 delle quali raccolte nel capoluogo, 1.600 a Villafranca, 750 a Sommacampagna, 660 a Legnago

Il centrosinistra ha un atteggiamento ambiguo nei confronti di iniziative che puntano a minare il processo di privatizzazione che ha contribuito a innescare. Personalità di spicco come Linda Lanzillotta, Franco Bassanini e Giuliano Amato hanno addirittura bollato il referendum, come iniziativa anacronistica e demagogica

ni, Andrea Ronchi, Raffaele Fitto e Stefania Prestigiacomo, nel condannare il referendum, bollato come iniziativa "anacronistica e demagogica".
Il Forum per l'Acqua ha risposto pochi giorni dopo con una grande assemblea a Firenze dove sono state ribadite le ragioni del "sì" e si è fatto il punto politico della situazione. Gli attivisti sono tornati a casa con una frase del *mahatma* Gandhi: «Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci». «Abbiamo già passato le prime due fasi, quella del venire ignorati dai media e di essere derisi dagli avversari – spiega Francesco Avesani del Comitato Acqua Bene Comune di Verona – perché con lo straordinario successo della campagna referendaria abbiamo fatto parlare dell'argomento e abbiamo fatto passare la voglia di ridere ai tanti che dicevano che non avremmo mai raggiunto il numero di firme necessarie. E ora che siamo diventati degli interlocutori, ci apprestiamo a entrare nella terza fase: i politici che hanno partecipato al convegno della Fondazione Astrid ci stanno già indicando come quelli che remano contro il progresso, ragion per cui ci attendiamo una campagna di demonizzazione ai nostri danni. Ma noi tireremo dritti per la nostra strada, consci che ci attende un compito difficile: portare a votare "sì" 25 milioni di persone, numero necessario perché il referendum raggiunga il quorum. E nel frattempo ci batteremo perché il governo, in attesa dell'esito della consultazione referendaria che dovrebbe svolgersi in primavera, stabilisca una moratoria sull'affidamento ai privati dei servizi idrici locali».
Sebbene l'obiettivo statutario sia la difesa dell'acqua come bene pubblico, il Comitato abbozza un discorso generale di difesa dei "beni comuni". Come spiega Avesani, infatti, la battaglia sull'acqua rappresenta «un paradigma di come vogliamo vengano gestiti i servizi pubblici locali, un modo alternativo alla metodologia neoliberista che trasforma i cittadini in clienti privi di diritti "fuori fattura". La logica del profitto – prosegue – è palesemente in contrasto con i principi di risparmio idrico o di riduzione della produzione di rifiuti. Se infatti un'impresa guadagna vendendo acqua è naturale che cercherà di fare in modo che se ne consumi di più. Allo stesso modo una società che gestisca un inceneritore scoraggerà le politiche di riciclaggio e recupero dei rifiuti. Come si comporterebbero poi i privati nella gestione dei trasporti pubblici locali che, come si sa, non sono quasi mai in attivo», si chiede Avesani, «andrebbero a batter cassa dai Comuni?». Il Comitato punta a diffondere la cultura dell'acqua come diritto e contro la privatizzazione, «che è una forma particolare di mercificazione» spiega ancora l'attivista. In breve, la questione dei costi sociali e ambientali dell'imbottigliamento delle acque minerali e della costruzione di dighe per la produzione dell'energia elettrica sono facce diverse di uno stesso problema, quello dello sfruttamento economico dell'acqua e degli effetti perniciosi sull'ambiente e sulla società.
Ma vediamo allora questi quesiti: il primo chiede l'abrogazione dell'articolo 23 bis della Legge 122 del 2008 che entro il 31 dicembre 2011 impone ai Comuni di mettere a gara la gestione dei cosiddetti "servizi con rilevanza economica", ovvero: il sistema idrico locale, il sistema di raccolta e smaltimento rifiuti, i trasporti pubblici locali. L'unico modo per evitare la gara pubblica è che le società che attualmente hanno in gestione il servizio idrico (in genere a capitale interamente pubblico) si "aprano" per il 40 per cento ai privati. In particolare il Forum contesta l'inserimento dell'acqua (o meglio dei servizi idrici integrati) nel novero dei servizi a "rilevanza economica" quando invece l'acqua, dicono, dovrebbe venire considerato un diritto umano universale, come del resto ha stabilito il 28 luglio una risoluzione Onu.
Il secondo quesito punta ad abrogare l'articolo 150 del decreto legislativo 152 del 2006 (Codice dell'Ambiente) che impone le società per azioni (Spa) come unica forma societaria possibile per l'affidamento del servizio idrico integrato. È pur vero che poi le Spa possono essere di diverso tipo: a capitale totalmente privato, a capitale misto pubblico-privato o a capitale interamente pubblico, ma lo scopo del quesito è appunto quello di aprire la gestione dell'acqua a forme societarie di diritto pubblico come ad esempio i consorzi.
Il terzo quesito mira ad abrogare un'altra norma del Codice dell'Ambiente, l'articolo 154 comma 1, che carica in bolletta un 7 per cento di costi in più "a remunerazione del capitale investito". In pratica, la normativa garantisce al privato una sorta di rendita, un profitto garantito e predeterminato, che secondo il Forum è immotivato tanto più che "non obbliga il gestore a reinvestire per il mantenimento del servizio né a migliorarlo sotto l'aspetto qualitativo".
Preliminarmente al referendum il Forum chiede una moratoria sugli affidamenti ai privati: «Le procedure per adeguarsi ai dettami delle nuove normative richiedono una lunga preparazione e i primi passi decisivi verranno fatti già alla fine del 2010 – spiega sempre Avesani – e poiché l'affidamento di un servizio idrico dura per 20-30 anni bisogna congelare tutto prima che sia troppo tardi».
A breve la Corte Costituzionale dovrebbe inoltre esprimersi sul ricorso presentato da cinque regioni italiane che hanno contestato al governo una "invasione di campo" per aver legiferato su settori, come l'acqua e i servizi pubblici locali, che dovrebbero essere di esclusiva delle autonomie locali.
Intanto il movimento sta facendo breccia anche nella provincia scaligera: sono già 27 i Comuni (compreso quello del capoluogo) che hanno approvato delibere o ordini del giorno contro il processo di privatizzazione. Comprensibile: dove la privatizzazione è già realtà, come a Firenze, i cittadini si sono visti alzare la tariffa anche se nel corso dell'anno avevano consumato meno acqua. Forti aumenti si sono avuti anche a Latina e ad Aprilia. Il Comune scaligero più virtuoso è senz'altro quello di Cavaion Veronese, che ha integrato il suo Statuto con queste righe: "Il Comune di Cavaion Veronese riconosce l'accesso all'acqua come diritto umano universale, indivisibile, inalienabile e lo status dell'acqua come bene comune pubblico".

Da bene naturale a merce da vendere

La cultura dominante cerca il profitto senza preoccuparsi della dimensione etica. Ma l'acqua è anzitutto un diritto e i diritti non sono in vendita. Storia dei movimenti contro la privatizzazione

di Paola Libanti e Cristina Sossan

Nel corso degli ultimi 150 anni si è rotto il rapporto armonico fra il ciclo naturale dell'acqua e l'uomo. L'acqua dolce disponibile è così diventata una risorsa sempre più rara, anche in funzione del peggioramento della qualità dell'acqua restituita a Madre Terra e per gli effetti determinati dai cambiamenti climatici. Ancor oggi una parte rilevante della popolazione mondiale, compresa fra 1 miliardo e 400 milioni e 800 milioni di persone (a secondo dei criteri adottati), non ha accesso all'acqua potabile, mentre per più di due miliardi la qualità dell'acqua è scarsa o pessima.
L'acqua dolce è considerata una risorsa sempre più rara e, come tutti i beni e le risorse che diventano rari, si assiste a un aumento del valore di mercato. Ecco allora che imprese e aziende multinazionali rivendicano la capacità di saper gestire in modo efficiente e economico la risorsa.
Un processo che ha preso il via nel 1996 con la costituzione del Consiglio mondiale dell'acqua e della *Global Water Partnership* che, attraverso i Forum mondiali dell'acqua (che si svolgono ogni tre anni), elabora e impone agli Stati e al mercato la politica dell'acqua come bene economico, cioè l'accesso all'acqua come un bisogno cui si accede pagando e la sua gestione come una merce affidata al mercato.
A partire dal 2000, la cultura dominante che si è andata affermando con i Forum mondiali è ritenere l'acqua una risorsa naturale da sfruttare e gestire come bene economico. Conseguentemente l'acqua viene considerata un "bisogno individuale", l'accesso all'acqua un servizio industriale da erogare a cura di imprese private a cittadini considerati "utenti-clienti" del servizio. L'accesso all'acqua potabile diventa quindi un bisogno di cui ogni soggetto deve farsi carico. In quest'ottica, l'accesso non è inteso come un "diritto umano sociale e inalienabile", un diritto di cui gli Stati e la Comunità internazionale devono farsi carico di garantire l'accessibilità a un minimo vitale per tutti. La conseguenza che deriva da questo approccio culturale e politico è quello di ritenere che il mercato e la competitività siano gli strumenti più efficaci per garantirne l'accesso a beni e servizi essenziali e insostituibili alla vita e al vivere insieme .

Alla luce di questo approccio "culturale dominante" appare oggi evidente la sfida, lanciata a partire dal 1998 dal Contratto mondiale *e* quindi in diversi paesi da espressioni organizzate di cittadini, con il Manifesto per un Contratto mondiale sull'acqua (www.contrattoacqua.it) che promuove una narrazione e una cultura dell'acqua finalizzati a far riconoscere questo bene prezioso come "diritto umano", come "bene comune", un patrimonio dell'umanità che non può essere incluso nel mondo dello scambio commerciale.

LA DIFFERENZA TRA DIRITTI E BISOGNI

Per comprendere meglio le trasformazioni culturali che si sono affermate, è opportuno richiamare alcune definizioni. Un diritto esiste e è tale, solo se è garantito a tutti, cioè se è collettivo e sotto il profilo istituzionale deve essere garantito da norma scritta, poiché a ogni diritto corrisponde l'obbligo dell'esistenza di una istituzione in grado di garantire a tutti il rispetto e l'accesso. Al contrario i bisogni sono associabili all'individuo e quindi sono diversi e ciascuno soddisfa i bisogni in funzione del potere di acquisto e del reddito di cui dispone. Nel corso degli ultimi venti anni, il concetto di diritto ha assunto sfumature diversificate in funzione degli aggettivi che gli sono stati associati.
Il diritto può essere "naturale", come tale è tacitamente convenuto a livello internazionale. La garanzia del rispetto in questo caso è verificata attraverso le normative ambientali (convenzioni) che la comunità internazionale si è finora data e che gli Stati nazione hanno accettato di riconoscere e sottoscrivere come tali. Il diritto può essere "sociale" e in questo caso è associato a una comunità; va quindi verificato come uno Stato-Istituzione, garantisce i diritti. I diritti sociali sono generalmente garantiti dagli stati compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili a livello di Bilanci. Il "diritto è umano, universale" è tale solo se è formalmente riconosciuto dalla Dichiarazione universale dei Diritti umani delle Nazioni Unite e come tale trova obblighi di tutela e applicazione a livello delle istituzioni, della Comunità internazionale o dei singoli Paesi attraverso le Carte costituzionali.

IL DIRITTO ALL'ACQUA: UN PERCORSO A OSTACOLI

Nonostante le molteplici sollecitazioni rivolte dal Contratto mondiale dell'acqua e dai vari Movimenti alla Comunità internazionale, alla fine del primo decennio del ventunesimo secolo si deve registrare una serie di rifiuti e veti da parte degli Stati e delle Nazioni Unite a accogliere la richiesta di riconoscere il "diritto umano all'acqua" come diritto collettivo.
Un primo segnale di inversione di tendenza è arrivato a fine luglio 2010. Sotto la pressione esercita da un gruppo di paesi latino-americani e per iniziativa del governo boliviano, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 48 che, per la prima volta, dichiara "il diritto all'acqua potabile e sicura e ai servizi igienici, un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i cittadini. Si tratta di un'importante inversione di tendenza delle Nazioni Unite, un primo segnale a riprendere il controllo delle questioni sui diritti umani in sede Onu.
È opportuno rilevare che questa risoluzione non è vincolante e non ha alcun valore giuridico. Gli Stati e le organizzazioni internazionali non hanno infatti alcun obbligo, soprattutto in assenza di una ratifica, arispettare il principio del diritto all'acqua. Certo la risoluzione identifica per la prima volta chi sono i soggetti che devono garantire il diritto all'acqua: gli Stati, quindi le Carte Costituzionali. Per quanto attiene la proposta politico e culturale portata avanti dal Contratto e dai Movimenti, il riconoscimento del diritto all'acqua costituisce un buon passo avanti e una pietra a supporto di questo principio. Tocca ai cittadini mobilitarsi sui territori per pretendere dai rispettivi governi il riconoscimento del diritto all'acqua nelle Carte Costituzionali e negli statuti degli enti locali.
Se l'Italia vota a favore della risoluzione 48 approvata dall'Assemblea dell'Onu, per essere coerente con questo voto deve poi impegnarsi a garantire a tutti i cittadini italiani il diritto all'acqua.

Università del Bene Comune
Facoltà dell'Acqua

CROMA
Stampa e consulenza grafica

Attiva i nostri valori.

Stampa e consulenza grafica

Colore
Rapporto col cliente
Operosità
Marketing
Affidabilità

Via Staffali,29
37062 Dossobuono di Villafranca (Vr)
Tel +39 045 8605011 - Fax +39 045 8605012
e-mail: croma@croma.it

NATURALMENTE VERONA

Naturalmente... bene

Anche grazie alle polemiche della vigilia, piazza Isolo si è riempita oltre le aspettative confermando il forte legame della manifestazione con la città

Il 2 e 3 ottobre a Verona sono state organizzate due manifestazioni simili. Una era Naturalmente Verona, nata nel 2003 per diffondere un modo diverso di fare economia, non basato solo sul profitto e sulla concorrenza, ma sulla solidarietà e sullo scambio. La manifestazione raggruppa realtà del biologico, dell'artigianato tradizionale, del commercio equo e solidale, del mondo *no profit* che condividono valori etici e culturali. L'altra era Verona Tipica, in piazza Bra, il salotto buono di Verona, che faceva il verso alla prima dopo averle strappato il patrocinio del Comune.
«Niente polemiche» è stata la parola d'ordine degli organizzatori di Naturalmente Verona che, con sangue freddo, hanno continuato diritti per la loro strada fino al raggiungimento di un traguardo quest'anno di tutto rispetto. Uno spazio speciale dell'edizione 2010 è stato dedicato alla cucina vegetariana, grazie alla presenza del cuoco Fulvio De Santa. Affiancato dagli studenti dell'Istituto alberghiero degli Stimmatini di Verona, lo chef ha proposto le ricette di gustosi piatti e manicaretti. Attenzione nei confronti dell'alimentazione, ma non solo. Dal 2008 l'associazione che coordina Naturalmente Verona percorre nuove strade: propone prodotti e servizi, saperi e sapori, iniziative di economia eco-equo solidale e consumo consapevole nel territorio scaligero. Al progetto Naturalmente Verona itinerante, che ha mosso i primi passi con l'esperienza Territori in movimento, si unisce l'esperienza dei buoni locali solidali della solidarietà che cammina (Scec), che hanno portato l'associazione veronese a rappresentare il Veneto a livello nazionale nella rete di Arcipelago Scec. A questo si affianca l'obiettivo di rilancio dell'agro-alimentare basato sulla fondazione, diffusione e sostegno dei mercati locali di piazza Isolo e Villa Albertini ad Arbizzano. Il Festival dell'economia eco-equo solidale del 2010 ha ottenuto il patrocinio dell'Unione Europea: la manifestazione, promossa dalle associazioni Naturalmente Verona e Villa Buri, è rientrata nel progetto internazionale triennale "Educazione allo sviluppo rurale tra sicurezza alimentare e cittadinanza attiva".
Chiusa l'edizione 2010, Naturalmente Verona pensa già al prossimo anno, forte delle presenze (in termini di pubblico ed espositori che hanno riempito gli stand). L'auspicio è quello di ampliare la manifestazione non soltanto a piazza Isolo, ma anche ad altri luoghi della città. Senza polemiche, ma anche creando sinergie con le associazioni di consumatori che hanno dato vita a Verona Tipica.

L'appuntamento, ormai da diversi anni, svolge un ruolo importante di sensibilizzazione sui temi dello sviluppo sostenibile, del mercato equosolidale, dell'ecologia, dei prodotti biologici e della solidarietà

MAREZZANE

Un'oasi da tutelare

Intervento di Fulco Pratesi a sostegno delle associazioni che si oppongono agli scavi del cementificio di Fumane

*di Fulco Pratesi **

Non ci si deve sorprendere se il WWF, nel 2010, anno dedicato dall'Onu alla tutela della biodiversità, pone la sua attenzione a un piccolo territorio alle porte di Verona: la Valpolicella. È un luogo di colline amene adagiate fra il vicino solco dell'Adige e le prime propaggini delle Prealpi, dove la natura e la mano dell'uomo hanno prodotto un paesaggio ammirevole: filari di cipressi lungo viali di accesso a dimore signorili del passato di pregio architettonico – una di queste è Villa Santa Sofia, progettata dal Palladio –; cipressi isolati, quasi come sentinelle; pendii pettinati da filari di viti, balze sostenute da muri a secco costruiti con vecchia maestria, prati disseminati di ciliegi, piccoli boschi, i solchi dei "progni" (torrenti) che scendono, talvolta con impeto, nei loro letti dall'altipiano della Lessinia, che protegge la valle dai freddi venti di Nordest. Ambiente ricco di storia dove sono passati romani, ostrogoti, longobardi prima dei camuni e della Signoria Scaligera e ormai celebre per le stazioni neolitiche di Fumane. Questo in poche parole l'ambiente, il paesaggio, il teatro – per dirla con il compianto geografo Eugenio Turri – nel quale il vigneto è primo attore, prodigo di vini: il Valpolicella superiore, il Recioto e l'Amarone, con merito celebrati. Un piccolo paradiso fino a non molto tempo fa. Ma negli ultimi decenni un vento, più nocivo di quello di nord-est, si è insinuato nella valle e ne sconvolge natura e paesaggio. Un serpente di case costeggia ormai le principali vie; i piccoli borghi, assediati da nuovi e per lo più banali insediamenti, divengono grossi centri, la popolazione residente, incrementata anche da chi abbandona la meno accogliente e vicinissima Verona, supera ormai le 70 mila unità (un quarto di quella di Verona). Una cementeria, con area di scavo nei territori dei comuni di Fumane e di Marano, minaccia con le polveri dei suoi camini, anche se dotati di filtri, la salute dei cittadini e l'integrità dei vini.

Questo apprendo dal conte Pier Alvise Serego Alighieri, erede di Dante, presidente di Salvapolicella, e da Averardo Amadio del WWF di Verona, già a lungo consigliere nazionale del WWF Italia, che collaborano con le proprie associazioni e con altre, fra le quali Valpolicella 2000 e Fumane Futura, con iniziative tese alla tutela della valle. Ed è una vera e propria controffensiva che si va organizzando per frenare la trasformazione del territorio agricolo in aree edificabili per porre un alt al proliferare di nuovi vigneti nelle fasce boscate dell'alta collina, per tutelare popolazione e vini dall'insidia delle polveri di cemento. Una legge di iniziativa popolare, promossa con la raccolta di quasi 6 mila firme da Salvalpolicella, cui va il merito della proposta per l'istituzione di un parco naturale regionale, finalizzata alla promozione dei valori della valle ed all'arresto del loro scempio, è già all'esame della Regione del Veneto. Legge necessaria se si pensa che la volontà politica locale purtroppo, invece, diverge: nessun sindaco ha firmato. I cittadini evidentemente sono più lungimiranti di chi li amministra. Ed altre dighe ideali si vanno erigendo per fermare gli scavi di marna e la devastazione del patrimonio naturale della collina di Marezzane, alle spalle di Fumane, dove fioriscono ventisette specie di orchidee, e la distruzione dell'intera collina. Sono infatti in atto ricorsi al Tar del Veneto del WWF Italia e della Comunità Montana della Lessinia contro questo progetto capace di mutare la morfologia e la natura del luogo. È da notare che la collina è ricompresa nel Parco regionale della Lessinia, nell'ambito del quale la legge istitutiva dello stesso vieta l'apertura di nuove cave. Ed è da non dimenticare che l'utilizzo della marna di Marezzane servirebbe a protrarre la produzione di cemento per altri decenni, trascorsi i quindici anni residui della attuale concessione mineraria, renderebbe vantaggioso per l'azienda cementiera il previsto grosso investimento per la ristrutturazione e ampliamento dell'impianto. Ciò comporterebbe fra l'altro la costruzione di un nuovo camino alto 103 metri, per disperdere i fumi, evidentemente non innocui come si dice, prodotti dalla combustione di 180 mila tonnellate all'anno di rifiuti di ogni genere. E con il vantaggio che una torre di 103 metri e i fumi che disperde, e centinaia di autocarri in circolazione con l'inquinamento e il disturbo che producono, potrebbero arrecare alla godibilità del paesaggio e al turismo, dei quali, assieme ai suoi pregiati vini la Valpolicella vive e dovrà vivere anche in futuro.

Salvapolicella, WWF, Valpolicella 2000, Fumane Futura e tutto il mondo ambientalista e culturale stanno facendo la propria parte: la Regione Veneto, con il suo presidente Zaia e il ministro dell'Agricoltura è auspicabile che facciano la loro parte.

* *Presidente onorario e fondatore di WWF Italia*

GIAROL GRANDE

Nella fattoria... che però è didattica

Si chiama Giarol Grande e si trova a pochi passi dal centro città, nel cuore del Parco dell'Adige sud. Una distesa verde, tra filari di alberi da frutta e coltivazioni biologiche, dove grandi e piccini possono scoprire la natura "a km/zero"

La filosofia della fattoria è semplice e "genuina": far vivere esperienze a contatto con la natura per avvicinare i cittadini all'agricoltura biologica, alla conoscenza del territorio e alla riscoperta della vita all'aria aperta

di Marta Bicego

Bastano soltanto pochi minuti, ancora meglio se affrontati a piedi oppure in sella alle due ruote, per scoprire alle porte della città un'oasi naturale nella quale dedicarsi allo sport o, più semplicemente, a lunghe passeggiate all'aria aperta. Percorrendo tutta via Belluno, ci si lascia alle spalle il quartiere di Porto San Pancrazio. Dopo qualche attimo il panorama cittadino si apre improvvisamente su una grandissima distesa verde: un mosaico di prati e di campi coltivati che circondano la fattoria Giarol Grande. «Fino al 2006 questa era una zona completamente abbandonata. In giornate di sole è bello vedere che oggi è frequentata da numerose famiglie, da mamme con i passeggini e da persone di ogni età. Pochi immaginano che a soli 3 mila metri dal centro di Verona ci sia uno spazio aperto così grande, fino a quando non ci vengono a trovare...» esordisce con soddisfazione Luciano Pozzerle, presidente della Cooperativa agricola 8 marzo che quattro anni fa (dopo aver vinto un bando indetto dall'Amministrazione comunale) ha recuperato l'area e alcuni fabbricati esistenti per trasformarla in una fattoria didattica. Con accoglienti stanze dedicate alle attività di laboratorio, un punto vendita di prodotti biologici e una stalla (recentemente ristrutturata) che, dalla fine di ottobre, tornerà a ospitare asini, cavalli, mucche e numerosi animali da cortile.

A disposizione degli amanti della natura "a chilometri zero" c'è ora una superficie di circa quaranta ettari di terreno – di cui dieci di bosco – che si estendono tra Porto San Pancrazio, San Michele Extra e la grande ansa dell'Adige che ha, tra l'altro, dato il nome all'ampia corte che ospita la fattoria Giarol Grande. Qui si può trovare un percorso della salute; è possibile passeggiare spingendosi fino sulla riva del fiume tra filari di al-

beri da frutto, cespugli di erbe medicinali e coltivazioni biologiche di frumento, mais oppure orzo. Mostrare come nascono prodotti genuini – che si tratti di formaggio, frutta oppure ortaggi – è il principio che, dal 1978, guida i dieci soci della Cooperativa 8 marzo: pionieri, dal 1985, nel settore dell'agricoltura biologica e impegnati da sempre a difendere le colture senza l'aiuto di pesticidi, diserbanti o concimi chimici. La Cooperativa si è impegnata prima a ristrutturare un'antica corte in località Ca' Verde, a Sant'Ambrogio di Valpollicella, nella quale i soci hanno aperto un agriturismo, uno spaccio e un caseificio; adesso, con una fattoria in riva all'Adige, possono dedicarsi alle attività didattiche per formare le nuove generazioni (ma non solo) a uno stile di vita più sano. Solo tra 2008 e 2009, sono più di mille gli studenti di diverse età che sono venuti a visitare questo luogo alle porte della città.

La filosofia che sta alla base della fattoria Giarol Grande è semplice e, per certi versi, "genuina": far vivere esperienze a contatto con l'ambiente, per avvicinare i cittadini all'agricoltura biologica, alla conoscenza del territorio che li circonda e alla riscoperta della vita all'aria aperta nel rispetto della natura. Per questo le guide naturalistiche con patentino regionale che operano al suo interno hanno ideato una serie di percorsi didattici – che prevedono uscite e laboratori creativi accessibili anche alle persone diversamente abili – per avvicinare i cittadini al mondo della natura e degli animali. Si chiama *Dal prato al formaggio* il percorso pensato per far conoscere le connessioni che esistono tra agricoltura, allevamento animale, tutela dell'ambiente e sana alimentazione. Consiste nella produzione di formaggio "primo sale" a partire dal latte crudo, descrivendone caratteristiche chimiche e varie fasi di lavorazione. Passeggiando nei prati che circondano la fattoria, i partecipanti all'uscita didattica possono conoscere le differenti tipologie di foraggio e lo stretto legame che esiste con le produzioni casearie. Il contatto con gli animali della stalla – produttori di latte per eccellenza – e il supporto di materiale audiovisivo aiutano ad approfondire gli aspetti che riguardano l'allevamento. Per riallacciare l'antico legame con il mondo degli animali allevati, e comprendere perché l'uomo abbia deciso di addomesticare alcune specie piuttosto che altre, c'è il percorso *Gli animali della fattoria*. I ragazzi, come giovani esploratori, possono cimentarsi nella ricerca di tracce, nidi, impronte, tane, piume, uova. Con le giuste tecniche del *biowatching*, i più curiosi imparano a conoscere

Guide naturalistiche, con patentino regionale hanno ideato una serie di percorsi didattici – che prevedono uscite e laboratori creativi accessibili anche alle persone diversamente abili – per avvicinare i cittadini al mondo della natura e degli animali

e a osservare la tipica fauna selvatica che popola il Parco dell'Adige. Grazie a *Volando tra petali e pistilli*, è possibile scoprire i segreti delle api: dalla loro anatomia al ruolo e alla valenza sociale. Grazie a un'arnia didattica, si possono approfondire le conoscenze dei prodotti dell'alveare e le tecniche di estrazione dei frutti dell'ape. Riconoscere l'acqua come elemento fondamentale per l'evoluzione della vita è alla base del percorso *L'acqua del simbolo generatore del mondo*. Un'escursione sulle rive dell'Adige conduce alla scoperta di uno dei biotipi più ricchi di vita animale e vegetale, soffermandosi sul legame storico che Verona ha con il suo corso d'acqua. Un sistema di fitodepurazione, che utilizza le piante come filtri biologici per la "pulizia" delle acque di scarico, permette di affrontare il tema del delicato equilibrio che regola il ciclo dell'acqua. È dedicato alla *Campagna veronese* l'itinerario che spiega il mestiere degli "agri-cultori": gli attenti custodi e guardiani del territorio e dell'ambiente agreste. I ragazzi possono visitare la fattoria biologica, ascoltare i versi degli animali e i rumori che riecheggiano nella campagna, apprendere come le siepi campestri – elementi del paesaggio rurale quasi del tutto scomparsi – rappresentano una ricca fonte di biodiversità importante da salvaguardare. Una particolare attenzione è riservata alla produzione biologica, a confronto con le tecniche di allevamento e produzione agroindustriale.

La fattoria didattica "Giarol Grande" si trova a Verona, in via Belluno 26, nel Parco dell'Adige sud. Per prenotazioni e informazioni: telefono 045.8415354; e-mail info@fattoriagiarolgrandevr.it*; sito* www.fattoriagiarolgrande.it.

FILARMONICO

Due talenti veronesi e la *Sofia Philarmonie*

Debutto al Settembre dell'Accademia per il direttore d'orchestra Nicola Guerini e il pianista Matteo Valerio: protagonisti sul palcoscenico del prestigioso teatro scaligero con un programma da Dvorak e Brahms

La scelta musicale non è stata casuale: era da più di vent'anni che Verona non ascoltava il Primo di Brahms, cioè da quando (nell'autunno del 1989) la Fondazione Arena organizzò una stagione dedicata a tutte le opere sinfoniche del compositore amburghese. Allora il solista fu Bruno Leonardo Gelber

È stato un debutto tutto al veronese quello che, lo scorso 3 settembre, ha inaugurato il cartellone della diciannovesima edizione del Settembre dell'Accademia. Il concerto d'apertura del festival, infatti, ha coinvolto per la prima volta due artisti scaligeri: il direttore d'orchestra Nicola Guerini e il pianista Matteo Valerio, che si sono esibiti sul palcoscenico del teatro Filarmonico assieme ai musicisti della *Sofia Philarmonie*. Un'esibizione che anticipa un altro esordio del maestro Guerini, in programma il prossimo novembre, che debutterà nella sala nazionale *Bulgaria* di Sofia con un la Sinfonia n.4 di Gustav Mahler e il pianista Atanas Kurtev nel Concerto n.2 di Chopin.

«Siamo davvero lusingati di essere stati scelti dall'Accademia Filarmonica di Verona per il concerto inaugurale di un festival così prestigioso e che gode di grande visibilità. Basta scorrere gli storici cartelloni per scoprire artisti e orchestre di fama internazionale che, in tutti questi anni, hanno partecipato alla kermesse» spiega Nicola Guerini.

Il programma della serata si è diviso tra la Sinfonia Op 95 n.9 di Dvorak e il Concerto n.1 Op 15 di Brahms, una pagina sinfonica formalmente complessa che richiede come premessa una buona sinergia tra solista e direttore. «Questa collaborazione è stata entusiasmante», sottolinea Valerio, complice anche la stima reciproca che unisce da tempo i due artisti. «Abbiamo un modo di affrontare le partiture molto simile – aggiunge il pianista –, caratterizzato dalla capacità di addentrarci con la massima attenzione nei particolari. La fortuna di vivere nella stessa città ci ha permesso di compiere un lavoro minuzioso su ogni dettaglio del Concerto di Brahms: dalla scelta dei tempi, ai singoli equilibri con ogni sezione dell'orchestra, per arrivare a dominare il respiro dell'intera opera». Nemmeno la scelta musicale è stata casuale: era da più di vent'anni che Verona non ascoltava il

I musicisti della Sofia Philarmonie al Teatro Filarmonico per il Settembre dell'Accademia.

Fondata nel 1928 da Sasha Popov e Dimitar Hajigeorgeiev, la Filarmonica nazionale di Sofia è oggi un'istituzione musicale prestigiosa nel panorama internazionale. Autonoma dal 1949, la sua storia è legata ai musicisti bulgari più eminenti

Primo di Brahms, cioè da quando (nell'autunno del 1989) la *Fondazione Arena* organizzò una stagione dedicata a tutte le opere sinfoniche del compositore amburghese. Allora il solista fu Bruno Leonardo Gelber.

Ad accompagnare, con un'ottima intesa, i giovani talenti scaligeri sulla scena c'erano i musicisti della prestigiosa *Sofia Philarmonie*: un'orchestra che fin dalle prime letture si è dimostrata essere, come la definisce lo stesso Guerini, «fantastica sia nel suono che nella duttilità dinamica e agonica... e soprattutto giovane nello spirito». Sul palcoscenico, prosegue, «ho cercato un suono denso ed elastico, evidenziando tutti quei particolari che costellano la partitura. Assieme a Valerio abbiamo lavorato molto sul grande respiro del concerto, che vuole il solismo del pianoforte compenetrato nella scrittura dell'orchestra».

Un'esperienza che si è rivelata estremamente positiva anche per i strumentisti bulgari, conferma la manager della *Sofia Philarmonie* Reneta Yuliy: «Il concerto a Verona è stato emozionante perché il direttore era in sintonia con l'orchestra... e quando ciò accade è speciale. Da tempo non sentivo la Filarmonica suonare con tanto trasporto».

Reneta Yuliy, manager della Sofia Philarmonie

Fondata nel 1928 da Sasha Popov e Dimitar Hajigeorgeiev, la Filarmonica nazionale di Sofia è oggi un'istituzione musicale prestigiosa nel panorama internazionale. Ha preso il nome di orchestra sinfonica statale di Sofia nel 1945, mantenendo la direzione della radiodiffusione del ministero dell'Informazione e delle arti. Due anni più tardi, l'orchestra è diventata autonoma come Filarmonica Popolare Bulgara prima e, dal 1949, Filarmonica nazionale di Sofia. La sua storia è legata ai musicisti bulgari più eminenti: fino al 1956 direttore principale è stato Sasha Popov seguito da Vasil Stefanov, Veselin Pavlov, Vladi Simeonov e Dobrin Petkov. Dopo il 1956 è stato nominato direttore musicale e artistico Konstantin Iliev, la cui presenza è stata storicamente importante per l'istituzione, la scelta del repertorio e il livello delle esecuzioni. Tra 1972 e 1978 la guida è stata assunta dal giovane Dimitar Manolov, quindi nel 1981 da Yordan Dafov e nel 1985 da Emil Tabakov, direttore principale nel 1987 e direttore artistico tra 1988 e 2000.

NICOLA GUERINI ha studiato pianoforte, organo e composizione organistica, direzione d'orchestra e composizione al Conservatorio Pollini di Padova e Verdi di Milano con Rotondi, Gorli e Donatoni. Si è perfezionato presso l'Accademia Chigiana con Gelmetti, il *Mozarteum* di Salisburgo e l'Accademia pescarese con Donato Renzetti, collaborando in produzioni in Italia e negli Stati Uniti. Ha frequentato il *Master of Arts in Music conducting* presso la *Musikhochschule* di Lugano, in Svizzera, con Giorgio Bernasconi e Arturo Tamayo. Dal 1999 la sua attività artistica lo vede impegnato tra Italia, Svizzera, Francia, Romania, Russia e Austria con orchestre prestigiose tra le quali *Orchestra Pomeriggi* di Milano, *Divertimento Ensemble*, *Ensemble '900* di Lugano, *Icarus Ensemble*, *Wurttembergergische Philarmonie Reutlinger*, infine la *S. Petersburg State Symphony*. A maggio 2005 ha diretto – in prima mondiale – *La gioia tra le dita*, progetto registrato in diretta su Rai Sat2000 e realizzato al Filarmonico di Verona, con la partecipazione della *Targu Mures Philarmonic Orchestra*. Nel 2007 ha vinto la selezione, con soli altri tre candidati in tutta la Comunità europea, per il progetto *Giovani direttori d'Europa 2007* presso la Scuola di alto perfezionamento di Fiesole. A gennaio 2010 è stato ospite, presso la sede della Radio svizzera italiana, del festival *Novecento e Presente* e dell'Accademia del Teatro alla Scala. Sarà ospite a Munich con Nozze di Figaro di Mozart.

MATTEO VALERIO ha compiuto gli studi di pianoforte sotto la guida di Isabella Lo Porto e si è diplomato con la lode al Conservatorio Boito di Parma. Si è diplomato, con il massimo dei voti, ai corsi triennali dell'Accademia musicale pescarese con Bruno Mezzena e ai corsi estivi al *Mozarteum* di Salisburgo. Ha inoltre partecipato a masterclass con Lev Vlasenko, Lev Naumov e Lazar Berman. È stato più volte vincitore di concorsi pianistici: l'Internazionale Città di Trani e Città di Sulmona, il Città di Treviso, il Mascia Masin di San Gemini, lo Speranza di Taranto. Si è esibito inoltre come solista e con orchestra in importanti stagioni: a Milano per la Società dei Concerti nella Sala Verdi del Conservatorio, invitato anche a sostituire Radu Lupu; per i Concerti Kawai alla Bocconi e per la Società Umanitaria; per la Filarmonica di Verona, al Settembre dell'Accademia, in cartellone con Rostropovich, Gidon Kremer e Viktoria Mullova. Infine a Padova, per gli Amici della Musica. All'estero in Inghilterra e Slovenia, a Vienna alla Bösendorfer-Saal, in Stiria per i Concerti nei Castelli, a Cipro nella settimana culturale italiana e in Bulgaria dove ha registrato con l'Orchestra Philarmonia di Varna diretta da Alipi Naidenov. Nel 2003-2004 ha registrato per la *Phoenix Classics* – etichetta che annovera dischi di Lazar Berman e Aldo Ciccolini – le Sonate per pianoforte di Prokofiev, per le quali è il primo pianista italiano ad averne registrata la versione integrale.

RACCONTI DI VIAGGIO

Ritornare a casa lungo le rotte d'Oriente

Dopo oltre vent'anni d'insegnamento, la scrittrice veronese Claudia Berton ha seguito le tracce di lord Byron. Ne ha ripercorso le mete, raccontando un Medioriente ricco di storia, cultura, religione e relazioni

di Fabiana Bussola

I suoi viaggi sono il frutto di un incontro tra un'insegnante di inglese e una nobildonna britannica dell'Ottocento, amica di lord Byron e peregrinante per le terre coloniche della Corona. Fa un certo effetto pensare che a mettere sulle orme del Medioriente Claudia Berton, l'insegnante appunto, sia stata una donna vissuta a cavallo tra il secolo dei lumi e l'Ottocento, ma capita a volte così, quando un interesse diventa una passione. Lady Hester Stanhope, protagonista de *Sulle vie del Levante*, scritto da Berton nel 2003, è il prototipo della viaggiatrice romantica: rigorosamente ricca e aristocratica, la nipote del primo ministro inglese William Pete in poco più di due anni percorre Gibilterra, Malta, le isole ioniche, il Peloponneso, Atene, Costantinopoli, Rodi, Egitto, Siria, Palestina, Libano, Paese in cui poi trascorrerà il resto della vita. Al suo seguito un piccolo stuolo di servitori, di dame da compagnia, un medico, che poi diviene il suo biografo, e persino un giovane amante. Tutti gli ingredienti del feuilleton di viaggio, insomma. Ma è con un altro sguardo che Claudia si sofferma sulla "bianco vestita sibilla del Libano": ventuno anni di insegnamento di lingua e letteratura inglese nei licei veronesi non hanno infatti scalfito la sua passione per l'età vittoriana. Più precisamente, per gli anticonformisti dell'epoca, grandi viaggiatori visionari attratti dal Mediterraneo, tra cui si confondevano archeologi (sono gli anni della scoperta della Venere di Milo e dell'asportazione dei marmi del Partenone da parte di lord Elgin), spie, avventurieri. E tra questi lord Byron, in cui incespica ad Atene pure la "nostra" lady Stanhope, senza che ne nascano (reciproci) entusiasmi. «Ho sempre amato Byron e mi seduceva la dicotomia tra la società dell'epoca e i contrasti del mondo libanese, tra beduini, pascià ottomani e invasioni dall'Egitto – afferma la scrittrice nel suo studio, un microcosmo solo apparentemente casuale di esperienze vissute, ricordi dipinti su ceramica e libri inglesi, greci, turchi –. Mi sono messa fisicamente sulle sue tracce, ripercorrendo così le sue mete e riscoprendo paesi che avevo già visitato, ma senza uno scopo preciso. Ho studiato l'arabo e la storia del Medioriente e in poco tempo ho capovolto la mia visione. Ho compreso che il *divide et impera* coloniale aveva gettato le basi delle guerre cruente che oggi si stanno combattendo, che l'occidente con la sua politica ha creato dei solchi per difendere i propri protettorati. Terre in cui ci potevano essere dei conflitti, ma che da secoli hanno coltivato la convivenza e le relazioni, non certo elevato delle frontiere invalicabili».

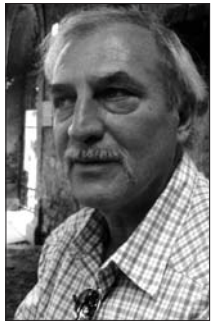
NAZIONALISMI MEDITERRANEI

Un'altra aristocratica, lady Anne Blunt, donna colta e sensibile, amante dei cavalli arabi e che con il marito visitò moltissimo il Vicino Oriente, riporta Claudia a viaggiare: è in Libia che trova tra l'altro un libro, introvabile e necessario per poterne scrivere la biografia, sui viaggi della baronessa la cui madre, nota come Ada Lovelace, brillante matematica e considerata l'antesignana del computer, era, guarda caso, l'unica figlia di lord Byron. Ma di quest'epoca romantica restano solo le vestigia e si fa largo nei libri di Claudia Berton una visione attuale che fa i conti con le ferite dei nazionalismi, lacerazioni che continuano oggi a condizionare la politica contemporanea.
«Il nazionalismo modifica la nostra percezione della realtà, perché se sei costretto a scegliere un'identità devi rinunciare a molte parti di te – sottolinea Berton, pensando al suo secondo libro, *Frontiere di sabbia. Da Palermo a Samarcanda*, scritto sulle tracce di grandi civiltà scomparse, terre di miti, di scontri tra nazioni e, più spesso, coacervo di usanze, lingue, fedi diverse –. L'idea dei confini di matrice romana e poi amplificata dalla logica imperialista non comprende la transumanza, i confini mobili dei popoli nomadi che vivono di pastorizia. Alla fine, dai tempi di Caino e Abele, a farne le spese è il nomade, non lo stanziale».
Principi che trovano una narrazione tragica nell'ultima pubblicazione, *Ponti sull'Egeo*, che analizza i fatti svoltisi in Tracia, Macedonia, Anatolia e nella regione del Ponto in seguito al Trattato di Losanna del 1923, il quale sancì il principio dello scambio di popolazione tra Grecia e Turchia. Come discriminante, la religione. In un paio di anni tra Turchia e Grecia si assistette allo spostamento forzato di due milioni di persone, di punto in bianco costrette a lasciare la terra natale, gli amici, i parenti. Non fu facile per i musulmani di Grecia ambientarsi nella Turchia di Atatürk, ma ancora più dura fu per il milione e 300mila turchi cristiani ammassarsi nelle periferie di Salonicco e di Atene, colpiti da carestie ed epidemie. Un racconto nitido e suggestivo di quel tempo lo dà il film *Politiki kuzina* (Un tocco di zenzero in italiano). L'assurdità di questo principio etnico-religioso produsse il disadattamento di migliaia di turchi che parlavano solo greco e di greci di Anatolia che capivano solo il turco. Settant'anni dopo quel principio lo ritroviamo applicato nella ex Jugoslavia.

«Il nostro passato è pieno di esempi di condivisione e ci chiarisce che a separare i popoli sono sempre stati il potere e gli interessi del momento. Abbiamo demonizzato i turchi perché li temevamo, ma in realtà invece di una barriera religiosa abbiamo avuto mille usi e ritualità che si sono influenzati nei secoli»

IN PREGHIERA SUL PONTE

«Siamo tutti frutto dello stesso ceppo, quella cultura greca che gli arabi Averroè e Avicenna hanno riconsegnato all'occidente medioevale – sottolinea Claudia – per questo credo che dobbiamo guardare ai Mediorienti, perché il panorama è molto vasto, con rispetto e interesse. L'Italia ha molte tracce di presenza araba e non penso solo alla Sicilia. Il nostro passato è pieno di esempi di condivisione e ci chiarisce che a separare i popoli sono sempre stati il potere e gli interessi del momento. Abbiamo demonizzato i turchi perché li temevamo, ma in realtà invece di una barriera religiosa abbiamo avuto mille usi e ritualità che si sono influenzati nei secoli. In Iran, dove sono andata tre anni fa con le mie figlie, abbiamo sì dovuto coprirci completamente con il chador, ma abbiamo anche incontrato donne con una grande apertura, spontanea, accogliente, ospitale. Abbiamo condiviso i festeggiamenti di un matrimonio e nella sala in cui le donne erano riunite, lontane da sguardi maschili, erano davvero molto libere, vestite in modo provocante, festanti e allegre. Eravamo noi in imbarazzo, incapaci di toglierci il velo che, credo, sia l'ultimo dei problemi femminili nella società degli *ayatollah*».
"Nel nome di Dio misericordioso": inizia così la prima sura del Corano. Claudia l'ha imparata a memoria in questi anni e non manca occasione che la reciti in una moschea o nel deserto, insieme con qualcuno del posto, incontrato nell'ora della preghiera. Non importa se non è musulmana: nessuno si è mai opposto a continuare insieme i versi. Lo testimoniano le foto del custode della moschea uzbeka o del giovane berbero che sulla sabbia scrive per lei l'alfabeto della sua lingua. Insieme a recitare la Fatiha, ovvero l'Aprente, perché pregare insieme è davvero un ponte che porta su una nuova sponda.



«Niente è dato per scontato, fantasia e curiosità sono le chiavi che aprono le porte sulle meraviglie del quotidiano»

A ROBERTO LITTEROTTO IL PREMIO INSIEME NEL MONDO

di Cinzia Inguanta

Roberto Litterotto poeta veronese, si è aggiudicato il primo premio della sezione silloge dell'ottava edizione del Premio Letterario Insieme nel Mondo con "Splende la luna".
La sua opera è caratterizzata dal desiderio costante di mettersi in gioco ogni giorno, nelle grandi, ma soprattutto nelle piccole cose che danno senso alla vita. Niente è dato per scontato, fantasia e curiosità sono le chiavi che aprono le porte sulle meraviglie del quotidiano. Litterotto afferma che la vita è sempre nuova, ricca di stimoli anche quando sembra riproporci situazioni già vissute, se sappiamo conservare gli occhi del bambino che è in noi. Così ogni volta diventa la prima volta. L'artista ha pubblicato una prima raccolta di poesie *Seppure uomo... sogno* per la casa editrice Il Filo. L'opera si muove su due binari paralleli che, a tratti, si uniscono, trovando un punto d'incontro. Le poesie, infatti, sono liriche d'amore e di sogno, componimenti che viaggiano tra le pagine del cuore, così come sulle ali della fantasia, della speranza, dei desideri più nascosti e difficilmente esprimibili. Il linguaggio usato è semplice e godibile, del tutto particolare invece, il persistente ricorrere all'utilizzo dei puntini sospensivi. In questo modo, il poeta, non solo propaga il suono e l'emozione del componimento, ma lascia a ognuno di noi la possibilità di andare oltre, di usare la poesia come punto di partenza per il nostro personale viaggio.

EZECHIELE HERRERA E I PAESAGGI DELL'ANIMA

Alcune opere del giovane artista argentino Ezechiele Herrera, Leandro per gli amici, quest'estate sono state esposte all'osteria Ai Preti nel quartiere di Veronetta. Entrando nel locale si era immediatamente rapiti da un altrove seducente, a tratti imperioso. Le

Leandro dipinge paesaggi: sono i luoghi in cui ha vissuto, le regioni dei suoi viaggi. Spesso fotografa e cerca di riprodurre l'atmosfera, la magia, la luce particolare di un momento unico fissato nella sua memoria

tele, per lo più di grandi dimensioni, esercitavano un'attrazione magnetica nell'osservatore proiettandolo in una situazione irreale.
Leandro dipinge paesaggi: sono i luoghi in cui ha vissuto, le regioni dei suoi viaggi, ma la sua non è una pittura *en plein air*, spesso fotografa e poi cerca di riprodurre non tanto la fedeltà paesaggistica, quanto l'atmosfera, la magia, la luce particolare di un momento unico fissato nella sua memoria. Per questo pur ritraendo luoghi reali, le opere del giovane Herrera, hanno un che di fantastico, di immaginario, sono l'espressione dello stato d'animo del pittore. Leandro cerca di fissare sulla tela quei momenti particolari in cui cadono i confini tra quello che sei e quello che vedi perché sei tutt'uno con quello che ti circonda, sei quello che vedi. Il paesaggio diventa una sorta di autoritratto di mappa interiore.
Andando alla pagina web www.flickr.com/photos/22395896@N04/ troverete alcune opere di Ezechiele Herrera e potrete concedervi un singolare viaggio attraverso luoghi e emozioni. *(C.I.)*

IL BARONE WERNER VON DER SCHULENBURG FRA STORIA, PASSIONI E INTRIGHI

di Sybil von der Schulenburg
Ipertesto edizioni
Stampato su pregiata carta per edizioni, finemente lavorato e curato nei minimi dettagli, rilegatura cucita a filo refe, copertina cartonata impressa in rilievo a caldo, sovracoperta e trancia oro. Formato 17x24, 432 pagine, euro 25,00.

Werner von der Schulenburg è stato protagonista di rilievo per la pace in un'Europa oppressa dalla Germania nazista.
Il libro è un romanzo biografico, rafforzato da documenti inediti, che descrive i suoi rapporti con Mussolini, Hitler, Sarfatti, von Papen, Lenin, Hess, d'Annunzio, Pavolini, Edda Mussolini, Leone XIII, Goebbels, von Bismarck, Rasputin e tanti altri personaggi, vissuti in un'epoca tra le più difficili della nostra storia. Diplomatico di grande valore, giornalista, scrittore e poeta, non fa mistero delle sue simpatie per Mussolini, ma si adopera affinché lo stesso non si allei con Hitler, del quale non accetta anzitutto l'antisemitismo. La sua posizione gli permetterà di tessere una fitta rete di relazioni con i paesi europei che porteranno, tra l'altro, all'organizzazione dell'attentato a Hitler. Braccato dai nazisti, sarà costretto a nascondersi, con l'aiuto di amici fidati, restando a lungo in clandestinità, pagando in prima persona la sua ferma opposizione al regime di Hitler. Introduzione della prof.ssa Maria Rita Parsi.

MOLINI E «MULINARI»

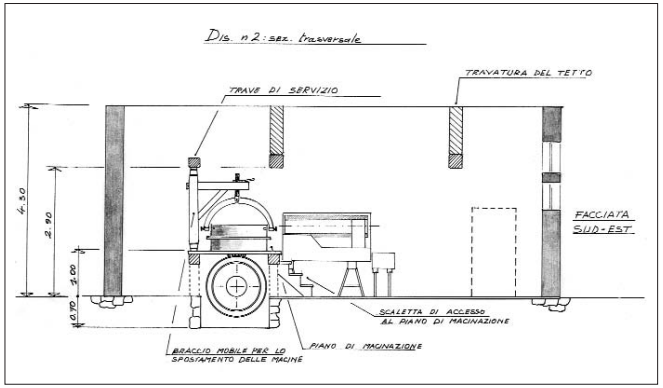
Tra tasse ed evasioni fiscali

di Aldo Ridolfi

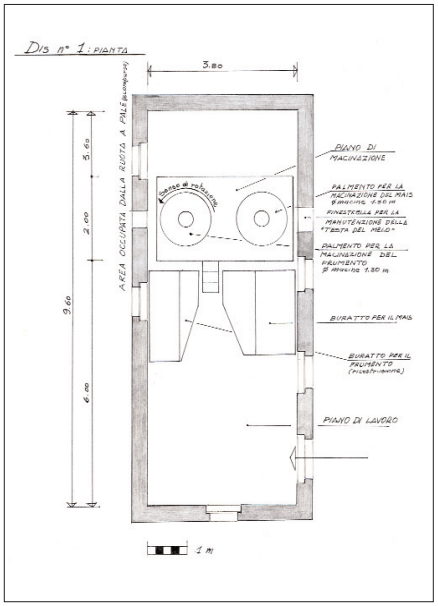
Leggo su un quotidiano, nello spazio dedicato alle lettere al direttore, un'affermazione come se ne potrebbero trovare tante: "Urge una riforma fiscale che faccia pagare le tasse a tutti... basterebbe un controllo incrociato e il fisco verrebbe a conoscenza dei redditi che adesso gli sfuggono". Problema, come si è soliti dire, annoso.
Può fare lontana eco a questa esigenza del lettore l'articolo 1 della legge 4490 del 7 luglio 1868 emanata da Vittorio Emanuele II "per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia". Infatti l'articolo recita: "È imposta a favore dello Stato una tassa sulla macinazione dei cereali... [che] dovrà essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'asportazione delle farine". Era la famigerata "Tassa sul macinato" che ha imperversato anche nelle nostre plaghe dal 1868 al 1884. Alla sua applicazione conseguì un generale: «Si salvi chi può».
Il contadino aveva ora due nemici che lo attendevano al varco, quando doppiava l'ultima gobba del sentiero, spesso con un sacco di 50 chili sulla spalla. Uno era il mugnaio, *el primo ladro*, come si era soliti dire; non per nulla il proverbio recitava: *El mulinaro el spassa sempre in rento, mai in fora*. Ma alla sua ambigua figura si aggiungeva adesso anche lo Stato, con un balzello destinato a rimpinguare le casse del giovane Regno d'Italia. Introdotta dal ministro Quintino Sella, la Tassa sul macinato era, nei vecchi manuali di storia (ma così si esprimevano anche le maestre, almeno fino agli anni Cinquanta), bollata negativamente; di essa si diceva che "colpì le popolazioni più povere e contadine" e che provocò "un'ondata di vere e proprie insurrezioni in quasi tutto il paese".
Ma, qui da noi, nella collina veronese, come andarono le cose? È presto detto. Si pensi, ad esempio, che nel comune di Velo Veronese, nell'anno 1874 (sono attendibili dati d'archivio) vi erano otto mulini e che tra Alcenago e Stallavena ve n'erano ben 14! Tutti, ovvio, rigidamente azionati dall'acqua. Una realtà massiccia, un paesaggio difficilmente immaginabile, una capillare gestione delle risorse. Ma è dai grossi registri del Fondo Tribunale, conservati nell'Archivio di Stato, che noi possiamo ricostruire l'atmosfera di quegli anni, sentire quasi sulla pelle la drammatica tragicità di una mai sopita lotta per il cibo, metterci nei panni di quelle persone, introdurci in famiglie numerose, capire ciò che davvero era essenziale.
Ecco allora il signor Zordan An-

In alto: Contrada Menotti di Vestenanova dove si trovava il mulino descritto nella scheda. La contrada è collocata nella Valle dei Mulini che si forma sotto il monte Pergo e confluisce nella più ampia Valle d'Alpone, poco a nord di San Giovanni Ilarione. Il toponimo assegnato alla valle rende bene l'idea di quanto numerosi potessero essere un tempo i mulini lungo i vaj più ricchi d'acqua. (Foto di Aldo Ridolfi)

A destra è visibile la pianta del mulino nella quale vengono messe in evidenza le due linee di macinazione, una per il frumento e l'altra per il granoturco, la lunghezza notevole del locale, quasi dieci metri, e l'importante finestrella per la manutenzione del melo. (Disegno di Aldo Ridolfi)



In basso è qui rappresentata una sezione dell'edificio e dell'impianto molitorio. In particolare il disegno mette in evidenza il piano di lavoro e quello di macinazione, sollevato di un metro, il braccio mobile per lo spostamento delle macine e, sotto queste ultime, la sezione del melo e delle ruote dentate ad esso calettate. (Disegno di Aldo Ridolfi)



tonio di Badia Calavena, mugnaio. Ha 66 anni, per quei tempi un'età ragguardevole che certo gli aveva consentito di maturare una solida esperienza. Era tempo di grandi cambiamenti per Antonio Zordan: se n'erano appena andati gli Austriaci e l'apparato amministrativo sabaudo non era ancora ben conosciuto. Possedeva un mulino a due palmenti. Su ognuno di essi era collocato, a rigore di legge, un contatore in base al quale l'Amministrazione poteva stabilire l'entità della macinazione e quindi l'ammontare della tassa da versare all'erario. Un giorno, al mulino del signor Zordan si recarono i verificatori, i quali, istruiti a dovere, rinvennero nel palmento destinato al granoturco, tracce di frumento. Era un'infrazione grave perché, se davvero il signor Antonio aveva macinato frumento nel palmento destinato al granoturco, si era in presenza di un'evasione fiscale bella e buona. Infatti la macinazione del mais (*polenta*) godeva di un regime fiscale favorevole: macinare un quintale di frumento richiedeva, nel momento dell'entrata in vigore della legge, 2 lire, esattamente il doppio della macinazione del granoturco.

Al verificatore non rimase altro che redigere un verbale. Noi non sappiamo se il signor Zordan fosse una persona paziente, ma è certo che a quel punto la calma la perse del tutto perché inveì contro il malcapitato e lo offese con espressioni sopravvissute, qui da noi, fino ai fatidici anni Cinquanta del secolo scorso. Lo apostrofò, dunque, con un inequivocabile: "Figura porca e figura vacca"; poi gli tolse con gesto inaspettato il verbale dalle mani e glielo strappò davanti agli occhi!

Nella sentenza, datata 25 novembre 1874, com'è naturale, non si fa cenno allo status sociale dello Zordan, né alle condizioni economiche delle genti lessiniche, ma una certa magnanimità e saggezza del giudice appare evidente perché in quel frangente ritenne che il verificatore non possedesse prove certe e inconfutabili dell'evasione perpetrata ai danni dell'erario e quindi assolse il mugnaio di Badia Calavena. Ma lo condannò per ingiurie a danno di un rappresentante dello Stato: la multa fu di lire 51.

STORIE DI MUGNAI AI TEMPI DELLA TASSA SUL MACINATO

La macinazione costituiva l'ultimo atto di un'attesa lunghissima, vissuta nei nuclei familiari attraverso una "ritualità" che marchiava l'esperienza fin da bambini e coinvolgeva tutti. Vi era la semina, momento da scegliere con straordinario tempismo per non esporre la pianticella ai rigori dell'inverno o troppo piccola o troppo cresciuta. Seguiva la stasi invernale sotto la neve. Lo sviluppo primaverile avveniva guardando il cielo ad allontanare, con discorsi e preghiere, le dannose piogge insistenti, o le maligne siccità che impedivano una crescita rigogliosa. E poi si profilava l'estate, e fino a giugno-luglio lì a scongiurare i temporali e la grandine e a correre per i campi nell'imminenza di

La macinazione costituiva l'ultimo atto di un'attesa lunghissima, vissuta nei nuclei familiari attraverso una "ritualità" che marchiava l'esperienza fin da bambini e coinvolgeva tutti

un nubifragio e deporre le *crosete* di olivo benedetto nella speranza, profondamente vissuta, che potessero allontanare una grandinata capace di inchiodare alla fame non una famiglia ma tutta una comunità e per un'intera stagione. E ancora – e finalmente – la mietitura con la *misora*, lavoro per specialisti, ma da rompersi la schiena: con la mano sinistra si stringeva un pugno di steli con la destra si operava il taglio. Cui seguivano l'accovonatura e poi la sistemazione nella *teda* fino al momento magico della trebbiatura che però non poteva avvenire in quelle contrade per le quali non esisteva una strada abbastanza larga e sicura per farci passare la trebbia. Giorno di allegria, la trebbiatura, con vino e pane e salame, con larga partecipazione dei bambini a *stordar el filo de fero*; era momento di grande concitazione perché la trebbiatrice doveva lavorare al massimo regime. Ma quello della trebbiatura meccanica era un lusso recente. Prima c'era il *selese* e la battitura a mano.

Quindi seguiva la macinazione, la farina veniva riposta nel *casson* (la madia), da cui veniva prelevata per la preparazione del pane o della *fogasa* per la *marenda*...

Nessuno, in quella tramontata civiltà, era escluso da una qualsiasi fase. Il valore antropologico del prodotto era chiaro a tutti, giovani e vecchi, uomini e donne. Una sorta di sacralità avvolgeva ogni operazione. Il risultato del lavoro negava ogni alienazione. Vi era fatica, tanta, e tempi lunghissimi. La percezione del limite e della precarietà diventava tangibile. Ma anche il senso di un chiaro e non sacrilego potere sulla natura e sulla sorte. *Labor omnia vicit, improbus,* sentenzia Virgilio nelle *Georgiche*: facciamolo nostro, questo motto, nella sua più piana e solidale accezione.

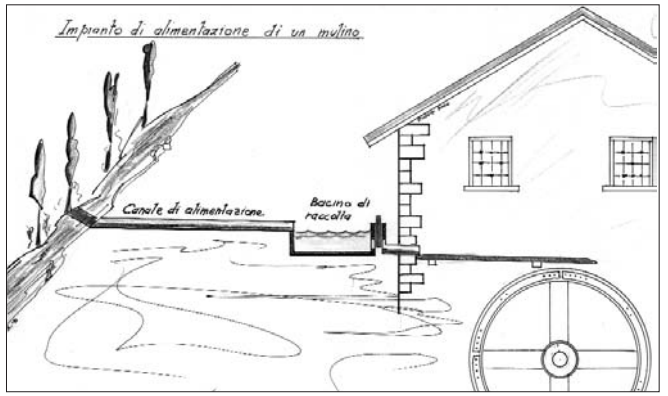
LA STRUTTURA DEL MULINO

È accaduto ormai vent'anni fa, in occasione di una ricerca con gli alunni della scuola media. È accaduto di rinvenire in contrada Menotti di Vestenanova un mulino quasi intatto: sembrava solo attendere un mugnaio per tornare a vivere. Non mi sono lasciato sfuggire l'occasione e, grazie alla collaborazione del proprietario, ne ho curato un rilievo particolareggiato.

Un mulino è innanzitutto una struttura muraria; quello di contrada Menotti misura all'interno metri 10 per 4 all'incirca. All'esterno presenta la ruota a pale e un canale costruito secondo precisi criteri. All'interno presenta un piano di macinazione, con due palmenti: uno per il frumento e l'altro per il granoturco. Sotto il piano di macinazione trova posto la "macchina", che inizia con la ruota a pale, unico propulsore di tutto il sistema. La ruota è calettata su un assale orizzontale (il *melo*) un albero che attraversa tutta la costruzione. Il *melo* deve essere di un legno duro, resistente, spesso è di *polon*, cioè di castagno selvatico.

Sul *melo* sono calettati due lubecchi e una corona dentata; i due lubecchi trasmettono il moto alla macina superiore, posta sul piano di macinazione. Il meccanismo consente di trasformare il moto rotatorio orizzontale del *melo* in moto rotatorio verticale della macina. La corona dentata permette di attivare tutto il meccanismo di sollevamento del macinato e di abburattamento dello stesso. I buratti (o crivelli), cilindrici, separano la farina dalla semola.

Ma il mulino è una macchina dotata anche di altri e più sofisticati congegni, quali l'elevatore a tazze, il regolatore di macinazione (per *masenare groso o fin*) e il segnale sonoro di fine macinazione. Tutto questo, assolutamente, senza immettere nell'atmosfera un grammo di CO_2. Diteci voi se è poco! *(A.R.)*



Lo schizzo illustra il classico impianto di alimentazione di un mulino della Lessinia. Esso inizia da un torrente che doveva avere una portata e un regime il più possibile regolari. Attraverso una chiusa veniva prelevata l'acqua che era fatta scorrere in un canale di alimentazione a fondo naturale talvolta anche significativamente lungo. Al termine veniva costruito un bacino di raccolta che aveva lo scopo di costituire una riserva d'acqua nei mesi di siccità e di regolare l'afflusso verso la ruota a pale. Poteva accadere che l'acqua, dopo l'utilizzo come forza motrice, venisse di nuovo incanalata a scopo di irrigare le colture a valle. (Disegni di Aldo Ridolfi)

DIALETTO

Quella parola franca che colora la veronesità

Un dizionario per salvare dall'oblio il dialetto del basso veronese sud occidentale. Ne è autore il sanguinettano Giuseppe Vaccari, insegnante di lettere in pensione e appassionato di tradizioni locali, che dopo dieci anni di studio ha dato alle stampe un volume di 950 pagine

Non è un semplice atlante della lingua né un freddo manuale del lessico: nasce da una felice intuizione, quella di raccontare il passato con la terminologia propria di molti contesti di vita, non solo proverbi e espressioni sulla bocca di tutti, ma anche specifici linguaggi, note storiche e curiosità, che hanno comportato un notevole sforzo di ricostruzione

di Stefano Vicentini

Sono ormai rari, ma straordinariamente meritevoli, i ricercatori della lingua dei nostri avi vissuti alcuni decenni fa: "archeologi" del dialetto che riesumano storie di contrade e genti sedimentate negli anni, scavano a fondo per ogni parola fino alla radice etimologica, riabilitano con perizia parlate e modi di dire che pochi ricordano. Così, l'odierna pubblicazione di un nuovo dizionario veronese non fa altro che bene per salvare il dialetto dall'oblio, per ricordare un vissuto proveniente dal nostro personale *humus* e dal grembo collettivo della società, dalla voce dei secoli che sovente non si è identificata con la storia ufficiale. Ad approfondire la lingua viva del Basso veronese compresa nell'area sud occidentale, tra Isola della Scala, Nogara, Bovolone, San Pietro di Morubio, Cerea e Gazzo, è stato il sanguinettano Giuseppe Vaccari, insegnante di lettere in pensione appassionato di tradizioni locali: da un monacale ritiro di dieci anni – e immaginiamo che sia un tempo guadagnato e non perduto, in relazione all'esauriente studio e al prezioso salvataggio – ha realizzato un dizionario di 950 pagine con migliaia di vocaboli che ritraggono obiettivamente un mondo originale e sfaccettato, ben diverso da quello d'oggi. È un bagaglio di vita collocato nel tempo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, prima del boom economico che ha visto la revisione della lingua con l'ammodernamento tecnologico, i mass media, la scolarizzazione e i nuovi comportamenti sociali. Nella geografia veronese è stata così esaminata una delle tessere che compongono un mosaico dialettologico identificato dagli studiosi in otto aree linguistiche che avvertono naturalmente gli influssi delle province vicine (nella zona sud-ovest si fa ben sentire il mantovano). Ma proprio in quanto dizionario, non è un semplice atlante della lingua né un freddo manuale del lessico: nasce invece da una felice intuizione, quella di raccontare il passato con la terminologia propria di molti contesti di vita, non solo proverbi e espressioni sulla bocca di tutti, ma anche specifici linguaggi, note storiche e curiosità, che hanno comportato un notevole sforzo di ricostruzione. Osserviamo un paio di lemmi per comprendere la ricchezza della descrizione: *siór* (signore) è un nobile di stirpe, un uomo facoltoso, un padrone, un semplice titolo di cortesia, un tipo beato e senza preoccupazioni. L'uso del termine è frequente: '*Na òlta el paese l'era de quatro siori*, una volta l'intero paese era di proprietà di pochi nobili; *tenpo, cul e siori, i fa quel ch'i vol lori!*, il tempo, il sedere e i signori fanno quello che vogliono (proverbio ironico); *el siór no 'l laorava mia, el ghe tendéa ai brazenti*, il padrone non lavorava, sorvegliava i braccianti; *i siori i sguazava nel luso e i pitòchi i morea de fame*, i ricchi nuotavano nel lusso mentre i poveracci morivano di fame; *el s'à fato siór traficando*, è diventato ricco col commercio; *me par de èsa un siór*, mi sento felice e beato; *caro el me siór, 'sta òlta el gh'à tòrto*, signore, stavolta lei ha torto; inoltre, un tempo si diceva *siór parón*, *sióra maèstra*, *siór dotór*, *siór sìndaco*, *siór anziprète*, ed altro ancora.

L'autore, il professor Giuseppe Vaccari di Sanguinetto, ex insegnante di liceo

Si tratta di uno dei volti della veronesità, colorato di varie tinte: lingua delle prove di vita, della miseria, della fatica, del maschilismo, ma anche lingua della poesia, del paesaggio rurale, della nebbia, del popolo genuino: parlate certamente precise, franche, spesso autoritarie, meritevoli di considerazione per aver identificato un complesso mondo di idee e pratiche di vita

Vediamo poi uno svago tradizionale, lo *s-ciànco*: lippa, pezzo di legno affusolato a forma biconica di 10-15 centimetri. *Zugàr a s-cianco* era uno dei giochi all'aperto preferiti dai ragazzi fino agli anni '50: consiste nel lanciare la lippa con la *manèla*, corta mazza di legno... (la spiegazione è dettagliata); deriva dall'italiano antico *scancio*, obliquo, a sua volta dal germanico *wankja* da cui proviene anche guancia. Molte le curiosità dai linguaggi settoriali: ricco è il gergo dei contadini, dalla coltura dei tabacchi e dei cereali a quella delle barbabietole e delle viti (nelle pianure della Bassa, i vini sono l'asprigno *clìnto/crìnto* e il modesto *bacò*, da vitigni selvatici con bassa gradazione alcolica); in paese, invece, c'è la parlata del barbiere, del sarto, dell'oste, *del marangon* (artigiano del legno, presenza numerosa nelle molte botteghe del mobile), *del beccar* (macellaio), *del pistor* (fornaio), *de l'arzar* (rigattiere), *del spezial* (farmacista), *del scarpar* (ciabattino) o dei venditori ambulanti, da cui tra l'altro derivano anche cognomi veneti assai diffusi.

A proposito, a Sanguinetto chi parla con la "s" viene dal centro, riecheggiando la città di Verona, e chi usa la "z" dalla campagna, da *zoche-soche* ossia "zocche, ceppi" diversi di pronuncia. Nel parlato informale, in pochi decenni sono avvenuti notevoli cambiamenti: *zernir-cernir*-cernire, *stranudar-stranuzar*-starnutire, la tendenza a troncare *véda-védar-védare*-vedere, le aspirate perdute *fhapa*-zappa e *palazho*-palazzo.

Del resto, che sia nato un dizionario all'ombra del castello di Sanguinetto, paese che da sempre onora la propria storia con premi culturali e antiche feste popolari, non è una casualità: da alcuni anni, infatti, è stato istituito il Giorno del Ritorno, una domenica di settembre in cui si ritrovano i *migrà*, ex sanguinettani di varie provenienze – tra i nomi noti, Gino Pivatelli, centravanti del Milan negli anni '50, o Giulio Galetto, critico letterario; un tempo presenziava anche il compianto giornalista Giulio Nascimbeni – per stare insieme e ricordare il passato. Per l'occasione è stato ideato il Premio Emigrà per i migliori racconti degli emigrati che sanno ritrarre personaggi e luoghi del paese all'epoca della loro infanzia. La psicologia del *migrà* ben esprime il senso del recupero del dialetto: i ricordi, che hanno temprato il fisico e l'animo, emergono come un fantasma buono in grado di suscitare emozioni e nostalgia, col desiderio di ritornare al paese ogni anno. Si tratta di uno dei volti della veronesità, colorato di varie tinte: lingua delle prove di vita, della miseria, della fatica, del maschilismo, ma anche lingua della poesia, del paesaggio rurale, della nebbia, del popolo genuino: parlate certamente precise, franche, spesso autoritarie, meritevoli di considerazione per aver identificato un complesso mondo di idee e pratiche di vita.

La cultura veneta è stata immortalata, tra l'altro, in validi studi linguistici, dal Rigobello al Tagliavini, dal Rapelli al Cortelazzo, per citarne alcuni. Ma molto ha fatto anche la letteratura, da Berto Barbarani ad Angelin Sartori, da Luigi Meneghello ad Andrea Zanzotto. Di quest'ultimo, da sempre impegnato a sottrarre il linguaggio dalla decomposizione, ecco alcuni versi dialettali di *Filò* che leggiamo in traduzione: *Vecchio dialetto che hai nel tuo sapore/ un gocciolo del latte di Eva,/ vecchio dialetto che non so più […]/ che sei cambiato con la mia faccia/ con la mia pelle anno per anno;/ parlare povero, da poveri, ma schietto/ ma fitto, ma denso come una manciata/ di fieno appena tagliato […]/ nonni e babbi sono andati, loro che ti conoscevano/ nonne e mamme sono andate, loro che ti inventavano […]./ Girare mi dà fastidio in mezzo a queste macerie/ di te, di me. Del dente accanito del tempo/ avanzi non restano nel piatto […]./ Ma tu vecchio parlare, persisti. E seppur gli uomini/ ti dimenticheranno senza accorgersene,/ ci saranno uccelli/ – due tre uccelli soltanto magari/ dagli spari e dal massacro volati via –/ […] che ti hanno appreso da tanto tempo,/ ti parleranno dentro il sole, nell'ombra.*

In alto a destra: foto del 1960 davanti alla chiesa parrocchiale di San Giorgio a Sanguinetto: festa Classe 1930 col sacerdote don Cornelio Montresor. Nel dizionario, parola "clàse": termine scolastico e militare, ma anche divisione di carattere sociale e qualità personale di distinzione. Quindi, "aula scolastica" o "anno del ciclo scolastico"; "insieme degli alunni della stessa classe" o "nati nello stesso anno" – femo la zena dela clase? organizziamo la cena dei coetanei? –, "soldati della stessa leva"; "coetaneo" – ciao, clase! ciao, compagno di classe!; categoria; ripartizione nei mezzi pubblici di trasporto; tipologia di servizi di carattere religioso; dote particolare.

DIRITTO DI REPLICA

L'art. 8 della legge sulla stampa 47/1948 stabilisce che "il direttore o, comunque, il responsabile è tenuto a fare inserire gratuitamente nel quotidiano o nel periodico o nell'agenzia di stampa le dichiarazioni o le rettifiche dei soggetti di cui siano state pubblicate immagini od ai quali siano stati attribuiti atti o pensieri o affermazioni da essi ritenuti lesivi della loro dignità o contrari a verità, purché le dichiarazioni o le rettifiche non abbiano contenuto suscettibile di incriminazione penale".

in VERONA

Giornale di attualità e cultura

Direttore
Giorgio Montolli

STUDIO EDITORIALE
Giorgio Montolli

Lungadige Re Teodorico, 10
37129 - Verona. Tel. 045.592695

Stampa Croma Srl

Registrazione al Tribunale di Verona
n° 1557 del 29 settembre 2003
Iscrizione ROC 18748
N° 25/giugno 2010

Copia venduta in abbonamento al prezzo di 15 euro l'anno
www.verona-in.it

Questo giornale è stampato su carta realizzata secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici

Chiuso in redazione il 13/10/2010

INSIEME FUORI
DALLA CRISI
per difendere il lavoro
e liberare i diritti
a fianco dei lavoratori
e dei pensionati
contro il precariato giovanile
e per salari più equi
CGIL - CISL - UIL VERONA